DISCORSO STORICO
SUL TESTO
DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO
Premesso
DA
UGO FOSCOLO
ALL'EDIZIONE DELLE CENTO NOVELLE
FATTA IN LONDRA.

239. **FOSCOLO U.** Discorso storico sul testo del Decamerone premesso all'edizione delle cento novelle fatta in Londra. Lugano, Ruggia, 1828. In-8, 139. Prima ediz. fatta in Italia. L. 3500

DISCORSO STORICO

SUL TESTO

DEL DECAMERONE.

DISCORSO STORICO
SUL TESTO
DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO

Premesso

DA

UGO FOSCOLO

ALL'EDIZIONE DELLE CENTO NOVELLE
FATTA IN LONDRA.



LUGANO
G. Ruggia e C.
1828.

(Dedicatoria dell'edizione inglese del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio).

AL SIGNORE

RUGGIERO WILBRAHAM.

Se questa Edizione per le cure ch' altri vi pose ad abbellirla si meriti di starsi fra le rare adunate da lei, Signor mio, non mi attento di dirlo. Piacciale tuttavia di riporvela sì che ricordi quanto mi fu cortese la sua libreria. E s' ella, Signor mio, scorrerà il Discorso su le vicende del Decamerone, si ricorderà fors' anche del tempo ch' io conversando con lei, imparava molto su le mutazioni e le origini delle lingue; e per le sue accoglienze ospitali io sentiva ad un ora e come e quanto io le sarei amico grato e leale finchè avrei vita e memoria.

UGO FOSCOLO.

DISCORSO STORICO
SUL TESTO
DEL DECAMERONE.

Per talem, qualem descripsimus, narrationem existimamus rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus et perturbationes vitiaque et virtutes notari posse.
Baconis, *de Dign. et Aug. Scient. II.* 4.

A me, anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d'esemplari, sarebbe stata più grata assai l'occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età. Nè io da prima intendeva se non se di consigliare il librajo inglese il quale m'interrogò intorno alla più corretta fra le edizioni delle novelle; ed io gli additai la veneziana del Vitarelli. Poi m'accorsi che quegli uomini dotti i quali la procurarono quasi schietta d'errori, v'innestarono

per sistema un' ortografia che al parer mio non era propria al secolo dell' autore, nè fu mai geniale alla lingua italiana. Frattanto il librajo aveva già fuor di torchio alcuni fogli composti sovr' essa, e si contentò di rifarli di nuovo; ed io per fargli alcuna ammenda del mio poco savio suggerimento, promisí di rivedere le prove. Così senza quasi avvedermene m' addossai l' obbligo difficilissimo di rintracciare la schietta lezione d'un libro sul quale i critici si sono agguerriti l' un contro l' altro da quasi cinquecent' anni. E però mi sono studiato di derivare norme alla mia correzione, non tanto dalle autorità d' esempj o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone: ed io la verrò ricordando; sì perchè le ragioni efficaci in tutte le cose, e più nelle lingue, emergono solamente da' fatti; e sì perchè da' costumi ed aneddoti letterarj d' altri secoli appariranno le condizioni presenti dell' Italia, ove forse la ristampa di una raccolta di novelle tornerà ad affaccendare accademie, concilj e pontefici, e provocherà ambascerie, mediazioni e trattati.

Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le novelle, egli aveva da trentacinque anni; e pare ch' ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, da che sul principio della quarta giornata ei risponde a que' lettori che le avevano censurate. E bench' ei professasse di scriverle *in Fiorentin volgare — e in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono* (1), — pur nondimeno ei confessa ch' ei vi pose studio e tempo, e *dava alla penna e alla man faticata riposo, — colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo ajuto al desiderato fine condotto* (2). Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch' ei pubblicasse il Decamerone otto anni dopo ch' ei l' ebbe incominciato (3). D' allora in poi, ed era nel 1353, non trovo indizio ch' ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch' ei non ne faceva gran capitale, e s' aspettava gloria dalle altre opere

(1) Introd. alla Giorn. IV.

(2) Conclusione.

(3) Salviati Gram. Lib. I. — Avvert. Lib. II. c. 12.

sue (1). Il Petrarca, non che mai ricevere le novelle dall'autore che pur gli mandava ogni sua cosa, le vide molti anni dopo per accidente: e non ne lodò che il principio per la descrizione della peste, e la fine per l'ultima novella scritta a inculcare obbedienza alle mogli; anzi a redimerla dall'indegna compagnia delle altre, la tradusse in latino (2). La loro età adulava nell'uno e nell'altro di que' nobili ingegni la ambizione di parlare in una lingua già morta a' loro concittadini, fra quali un'altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo nella poesia latina al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e a Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate: vedi qui infrascritto il frammento d'una lettera di Colucio Salutati, dottissimo tra loro contemporanei (3).

(1) Bartolom. Cavalcanti, e il Muzio Lett. Lib. III.

(2) *Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi.* Epist. præf. Lib. de Obedientia ac Fide Uxoria.

(3) *O Musae, o Laurus, o sacræ fata Poesis! et vere Musas atque Poesim et sacra Laurus Boccatii*

Il Boccaccio fu ad ogni modo meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti è molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch' egli immaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue novelle per più di tre secoli come uniche sorgenti d' idioma e di stile, s' ei non che depurarle da' pochi errori suoi propri e dagl' infiniti de' copiatori, non lasciò dopo di sè un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand' ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare l' ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori.

Verso la fine dell' età sua la povertà che è più grave nella vecchiaja, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale (1),

nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodum pascua cantabit? quæ sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit ut facile possumus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum æquare laboribus vel præferre. Presso il Manni Illustr. del Dec. p. 135.

(1) Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi.

e rifuggiva alla solitudine (1); ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da' terrori della religione. Vivevano a' que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus* (2). L'altro era quel Giovanni Colombini, mercatante di professione, che fondò l'ordine de' Gesuati i quali arricchirono Siena con le manifatture de' loro conventi, e il territorio milanese con l'invenzione de' prati irrigatorj; ma furono poi rovinati dalle troppe ricchezze, e aboliti non molto dopo la istituzione de' Gesuiti, che si giovarono della esperienza di tutti gli ordini religiosi e ridussero a sistema concatenato le arti di tutti monaci e frati conosciuti fino a que' giorni. Il fondatore de' Gesuati, se bene ignorante fino alla virilità, fu dotato di dottrina ispirata, e scrisse

(1) *Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat, et propter occupationes meas, et propter molem et ætatem rusticationemque Joannis.* — Epist. Colutii ad Bressanum de interitu Boccatii.

(2) Biblioth. Med. et Inf. Latinitatis, vol. I, lib. II, p. 68.

la vita del beato Petroni (1). I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d' un Certosino che lo tradusse dall' italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un cardinale de' Medici. (2). Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo de' santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli registrati nelle cronache e nelle altre memorie del secolo XIV; e per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio pervertì una lettera del Petrarca che nelle sue opere latine ha per titolo *De Vaticinio Morientium.* Il beato Petroni morendo aveva infatti commesso, verso l'anno 1360, a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj, e s'apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: « Fratel mio, la tua lettera m'ha riempiuto la mente d' orribili fantasie, ed io leggevala

(1) *Acta Sanctorum* Maii, tom. VII, pag 228.

(2) Sancti Petri Petronii Vita a Sancto Johanne Colombino italice scripta, a Bartholomæo Senensi exornata. — Vedi anche la Vita Ital. del Beato Petroni, Venezia, 1702.

combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz'occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più nè malinconia nè stupore. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena celebre per religione, ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed egli che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva come s'ei ci avesse veduto nell'anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia, è frequentatissima e antica. Coloro che l'usano esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; le sue giornaliere consuetudini, gli studj, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più ch'altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti ad ispirazione divina. Or s'ei morendo

ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille; e l'Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio l'illustre filosofo morendo nominò sei de' suoi coetanei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi dopo. Non importa il disputare per ora intorno alle verità ed alla origine di simili profezie; nè a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosticasse il vero, importa l'affliggerti. — Che? se costui non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non t'avanza molto spazio di vita? e s'anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età (1) ». Rincrescemi di essere uscito

(1) L'originale incomincia: — *Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua, quam dum legerem, stupor ingens cum ingenti mærore certabat. Uterque abiit dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lachrymarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, verum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status, et stuporem seposuit et mærorem.*

alquanto fuori di strada, e insieme di non avere tradotto se non pochi passi, e assai debolmente, di quella lettera del Petrarca, lunghissima ed eloquente nella quale ci congiunge con mirabile felicità i sovrumani conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi. Ma nè pure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo; e se non gli venne fatto di liberare la mente dell'amico suo da'sogni superstiziosi, è da incolparne l'umana natura tenacissima de' semi sparsivi dalla nonna e dalla balia, e rigermogliano nel cuore de'vecchi a guisa di spine. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al pronostico travagliandosi a impetrare perdono da' frati contro de' quali diresti ch' egli abbia scritto le più argute delle novelle. Morì nel 1375 d'anni sessanta due, e lasciò tutti i suoi libri e e manoscritti al suo confessore. — *Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio maestro Martino dellordine di Frati Heremitani di Santo Agostino e del convento di Sancto Spirito di Firenze li quali esso debba e p.......* (forse *possa*) *tenere ad uso suo mentre vive, si veramente che il*

decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare idio per l' anima mia e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali ...... composti (1). Or può egli credersi che il Decamerone fosse fra que' libri composti da lui, e lasciati al suo confessore per uso del convento, e sotto condizione di lasciarne pigliar copia a chi la chiedesse? Questa sua volontà tutta scritta di sua mano fu pubblicata guasta dal tempo in una edizione procurata dagli Accademici della Crusca. Credono ch' ei l' avesse apparecchiata molt' anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte, e dove la stessa clausula trovasi letteralmente tradotta; e un' altra nuova la quale prova a mio credere oltre ogni dubbio che l' autore aveva più tempo innanzi aboliti gli autografi del Decamerone. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciatagine degli oratori ignoranti e dalla credulità d' ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la pazza predica di Frate

(1) Decam. de' Deputati, della Ediz. de' Giunti, 1573.

Cipolla, dopo ch' ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo (1). E nondimeno, il Boccaccio morendo diceva, *d' avere da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo* (2) — e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati.

E non per tanto, senz' altr' appoggio se non se l' unico delle lor congetture, il Salviati e i Deputati alla correzione del Decamerone si fondarono a emendare la lezione del testo su l' opinione che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie*, e dalle quali essi stimarono originate le varianti de' codici (3). Molte

(1) Giorn. VI. Nov. 10.

(2) *Item reliquit, et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Marie de Sepulchro del Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas Reliquias sanctas quas dictus D. Joannes magno tempore, et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus.* Testamento del Boccaccio presso il Manni Illust. pag. 115.

(3) Ed. Giunti 1573.

ad ogni modo di quelle varianti sono ascritte alla ignoranza degli amanuensi, e molte altre alla grazia nativa dell' idioma Fiorentino che la grammatica de' non Toscani scambia per meri sgrammaticamenti. Or a me pare che tanto le une quanto le altre derivassero dalla poca cura che il Boccaccio, essendosi pentito dell' opera sua, si pigliò a ripulirla qua e là, od a ricorreggere le copie cavate dagli amici suoi, e dalle quali poi moltiplicarono i susseguenti esemplari. Ad ogni modo quanti oggi ne restano, e quanti i critici nel secolo XVI avevano sotto a' lor occhi, furono scritti nel secolo XV da tre soli in fuori — l' uno trovato nella libreria degli Estensi, e il Muratori lo crede del secolo dell' autore; ma non ha data certa — l' altro posseduto da un gentiluomo Fiorentino, fu ricopiato nel 1396; e quand' anche la data non fosse apocrifa, è tuttavia posteriore di vent' anni e più alla morte dell' autore — il terzo, e l' unico a cui l' uomo possa fidarsi, fu scritto nel 1384, dal Manelli figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo. Il Manelli ebbe di certo sott' occhio un testo ch' ei teneva per



autentico insieme e inesatto; ma non che descriverlo, non ne palesa l'origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus.* E s'ei pur l'ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò, o non ottenne la correzione di molti sbagli ch'egli liberamente appone all'autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense, e con l'acume di un critico ci di rado, se pur mai, s'assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini, *deficiebat* e suggerisce la parola probabile al senso; tal altra volta nota *superfluum*, e spesso par che rimproveri all'autore la sintassi intralciata o sconnessa; *Constructo in zoccoli, Messer Giovanni.* Alle volte nota la poca verosimiglianza del fatto — *Messer Giovanni, questo non cred'io, nè anche tu. E buffa, ch'io nol credo.* Due novelle incominciano con le stesse sentenze e parole; e il Manelli scrive: *Nota che questo medesimo prolago usa l'autore di sopra nella decima novella decta da Pampinea, il che pare vitioso molto* (1). Or l'autore non avrebbe egli ripulito le sue novelle di queste e simili

(1) Gior. I, Nov. X, Gior. VI, Nov. I.

macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, sì manifesti verso la fine dell'età sua, non ve lo avessero sconfortato? Diresti bensì che il Manelli patisse mal volontieri che l'amico suo si fosse rappacificato co' frati; e dove ei li trova derisi o malarrivati, ei nota ne' margini. *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur nota il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abate ingordo, tu non l'avrai. Frati miei dolciati, se avete scudi sien da voi imbracciati, ch'or bisogno n'avete. Amen, e anche peggio*; e via così dalla prima all'ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; da che non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli.

Frattanto, benchè niuno mai sospettasse che l'autore avesse abolito gli autografi del Decamerone, ogni critico disperò di vederli, da che quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato, fu nell'anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre verso la fine di quel secolo il popolo Fiorentino fu persuaso da Fra Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima

con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e stromenti d'ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, e specialmente le opere del Boccaccio (1); e per celebrare divotamente l'ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d'essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell'Arno.

Ma innanzi l'incendio del convento, l'arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del Decamerone. Chi fra libri rari d'un Cardinale lodò un esemplare stampato nel 1439, o sognava o adulava (2); bensì parecchi sono tuttavia da vedersi usciti nel 1470. A questo anno il Fabrizio assegna una edizione Fiorentina, ed altri allo stesso anno una Veneta. Non so a quale delle due gl'intendenti abbiano conferito il nome di principe; bensì e a queste, e alle tredici posteriori registrate da' Fiorentini fino alla celebre del 1527 fu poscia imputato lo

(1) Nardi Stor. Fior. Lib. II. an. 1496, 1497.
(2) Manni Illustr. del Dec. pag. 637, ed. Fior.

strazio della lingua delle Novelle (1). Or da che furono primieramente stampate nella loro città, quando tutti i manoscritti del Boccaccio pur esistevano, ed ogni uomo in vigore del testamento poteva cavarne copia, è da dire, — o che il Decamerone non fosse fra que' libri — o che que' primi editori non si dessero pensiero di accomodare la stampa agli originali.

Se non che passavano alloramai cent' anni da che la gara crescente di scrivere in latino, e gli studj indefessi su gli autori Greci e Romani, avevano lasciate irruginire la lingua viva chiamata quasi per disprezzo volgare. Nè perchè Lorenzo de' Medici e gli amici suoi si studiassero di ricoltivarla, potevano fare che il primo e più severo comandamento de' padri a' figliuoli in Firenze e de' maestri a' discepoli non fosse — *Che eglino nè per bene, nè per male, non leggessero cose volgari* (2). Ognuno sa come Pietro Bembo veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d' allora in poi

(1) Manni Illustr. p. 640.

(2) Varchi, Ercolano, tom. II, pag. 196, ed. Mil.

a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta Italia. Ma quantunque si pronunziasse *che l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio* (1), nè alcuno s'opponesse per anche a viso aperto alle sue parole tenute tuttavia per oracoli, tutti a ogni modo se ne giovavano come d'oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero che stando letteralmente alla sentenza del Bembo *s'aveva da scrivere Fiorentino*; dal che veniva la direttissima conseguenza che l'Italia aveva dialetti molti parlati, ed uno solo atto ad essere scritto, e non possedeva in comune lingua veruna. Insorse d'allora in poi, crebbe ed inferocì la tristissima lite — se la lingua letteraria s'avesse da chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina. Così allora le animosità provinciali, che sino dalle età barbare avevano conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione, erano esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati i quali negavano all'Italia fin'anche il diritto di possedere una lingua comune a

(1) Della Volg. Ling. Lib. I. 12.

tutte le sue città. Dante innanzi la fine della barbarie sentì che a comporre un reame di tante provincie, le quali parlando i loro dialetti non s'intendevano fra di loro, bisognava avvezzare tutti gli Italiani a comunicarsi a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati degl'idiomi parlati. Inoltre per propria esperienza egli vide e presentì che sì fatta lingua non poteva mai conseguirsi, se non se confondendo quasi metalli purificati e immedesimati dal fuoco, tutte le parole e le locuzioni che l'ingegno degli scrittori avrebbe potuto scegliere da ciaschedimo di tanti dialetti come più atte a comporre la lingua letteraria e generale della nazione. Ma nell'età di Leone X sì celebrata per tanta abbondanza di letteratura, la lite sul nome della lingua incominciò sì stolta e accanita, che Nicolò Macchiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, egli che pur non aspettava salute se non dalla riunione degli Italiani sotto un principe solo anche a patti che fosse tiranno, assalì e la

sentenza e la fama di Dante, e lasciò un terribile documento delle risse puerili alle quali la vanità municipale conduce anche gli uomini grandi. Il Macchiavelli chiamava *meno inonesti* quelli che volevano che la lingua fosse *Toscana*; e *inonestissimi* gli altri i quali chiamavanla *Italiana*; e *amoroso della patria e giustissimo* chiunque sosteneva doversi *chiamare al tutto Fiorentina* (1). Frattanto il Bembo senz' inframmettersi nella contesa ch' egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempi a' grammatici. Credo ch' egli educato e promosso alle ecclesiastiche dignità, pigliasse pretesto dalla lingua ch' ei chiamava rozza di Dante, affine di condannarlo dell' avere virilmente negata a' Papi ogni potestà temporale. L' imitare l' effeminata poesia e l' amore Platonico del Petrarca era velo alle passioni sensuali le quali, purchè fossero adonestate, non parevano illecite. Il Bembo, seguace in tutto del Petrarca, aveva

(1) Macchiavelli, Discorso intorno alla lingua, sul principio.

figliuoli illegitimi, ed era preconizzato successore di Paolo III (1). Più d'uno, qui dov' io scrivo, accusa quegli uomini d'ateismo, e s'ingannano. La loro religione s' immedesimava co' loro costumi; il che avviene alle religioni di tutta la terra. Il sentire religione è una delle passioni ingenite all' umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla; ma simile alle altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anch' essa viene soddisfatta in modi diversi, a norma de' costumi diversi, delle leggi e delle opinioni. L' assegnare norme alla lingua Italiana dal volume licenzioso del Decamerone, e lo scrivere latinamente di cose cristiane con forme e frasi al tutto pagane, parevano peccati veniali. Erasmo imputavali a sacrilegio; e derideva a un' ora l' ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare per tutti i modi la via a nuovi dogmi. Rimase d' allora in qua nelle Università protestanti la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non

(1) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l'assoluzione dal Papa (1). Altri per non contaminare le cose cristiane con l'impura latinità de' frati e de' monaci (2), avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d'Augusto. Però non adoperavano sillaba mai che non fosse giustificata dagli esempj di Terenzio, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d'Orazio (3). Così la

(1) Ho impetrata l'assoluzione del voto che voi faceste *de Libris gentilium non legendis* ed avvene Sua Santità data la benedizione sua sopra, con questa condizione che lo diciate al vostro confessore il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia quale ad esso parerà. Bembo, Lett. Lib. II, a Trifone Gabrieli.

(2) Non sarà uom che giudichi ch' elle (allude a due lettere in latino) siano di monaco, o per dir più chiaro di frate — *dolet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi*, di non sapere scrivere elegantemente. Bembo, Lett. Lib. V. all' Arcivescovo di Salerno.

(3) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia fuorchè dal canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del Decamerone (1). Con quanto frutto della religione, non so; ma la letteratura pur troppo discese effeminatissima a molte generazioni.

Nondimeno anche quell'unico libro di prosa Italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quante della lingua, leggevasi scorettissimo nelle stampe dove gli errori delle prime edizioni s'erano ripetuti e accresciuti; e ne' codici peggio. Anzi alcuni copiatori del secolo XV avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, facevano travedere interpollazioni per eleganze (2). Non molto innanzi

(1) Bembo, della Lingua Volgare, *passim* — Varchi, Ercolano — Salviati, Avvert. su la Lingua del Decam.

(2) Pref. de' Deputati alla Correzione del Decam. — Ediz. 1573.

che il Bembo pubblicasse intera l'opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un' edizione del Decamerone la quale potesse fare le veci di testo. Se non che l' accademia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s' era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett' anni; Paolo Manuzio il quale poscia ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora uscito di fanciullezza: e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell' edizione, le sue lettere manifestano ch' egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del Decamerone desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire. — *Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527 io non ho, che ne corressi uno, di quelli stampati in Vinegia assai prima, con un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d' altro* (1). Notisi di passaggio come il Bembo tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso d' eleganza segnatamente nelle sue

(1) Bembo, Lett. Vol. II. Lib. III, al Rannusio.

lettere (1), scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato* che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, e l'arte, e il cuore più ch' altro, degli scrittori. Del resto l'edizione Aldina essendo uscita non *assai prima*, bensì non più che cinque anni innanzi la Fiorentina del 1527, è da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò non si può intendere dal contesto ch' egli emendasse le prove di tutta una edizione, ma ch' ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni somministrate da quel suo codice. Nè pure la perfezione del codice va giurata su la sua sentenza; perchè quantunque egli

(1) Della Casa, Vita del Card. Bembo.

allora ottenesse, e anche oggi da molti, l'autorità d'infallibile critico, ei non pertanto fra le opere scritte in Italiano innanzi a Dante, cita l'Agricoltura di Pietro Crescenzio, e la Storia di Troja del Giudice di Messina (1), le quali a dir vero erano originalmente Latine, e furono tradotte dopo cent' anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle decadi di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata (2). Ad ogni modo la poca cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale doveva governarsi tutta la lingua, prova ch' ei credeva di leggerlo immacolato; e che a tramandare a posteri la vera lezione bisognava d' allora innanzi non tanto l' acume e il sapere de' critici, quanto gli occhi e la pazienza de' correttori di stampe —

Così sognava, e tuttavia d' intorno
Quella divina illusïon gli errava,
Misero! nè sapea come il Tonante

(1) Della Lingua Volgare. Lib. I.

(2) Lettere, Vol. III. Lib. V. a Bonaventura Orselli. — Vol. II. Lib. III. al Rannusio.

Maturava i destini, e quanto pianto
E quanto sangue di perpetua guerra
Dovean pagare al Ciel Teucri ed Achei (1).

A' Fiorentini pareva che il Decamerone fosse straziato, e i loro privilegi manomessi oggimai troppo da' forestieri (2). Un Ambasciadore Veneziano interrogando il Machiavelli intorno a' meriti del Bembo, s'udì rispondere: *Dico quello direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua vostra a Veneziani* (3). E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere ad ogni modo gli umori di quegli uomini, e di que' tempi. L'edizione del 1527 fu opera di molta spesa, e di pazientissimi studi di parecchi gentiluomini Fiorentini che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra'

(1) Iliade, Lib. II.

(2) Andando di male in peggio venne l' opera ad essere talmente alterata che fu d' uopo pensare al riparo per via de' Fiorentini. — Manni, Illustr. p. 642.

(3) Opere del Macchiavelli, Tom. I pag. 4, Ediz. Milanese.

principi dell'arte critica perch'ei fu de' primi, de' più indefessi, e più felici ristoratori d'autori Greci e Latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua Italiana: ma forse l'autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell'edizione. Più efficace fu l'ajuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra lor lodatori confessa ch'ei furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture (1). Che se al Berni non venne sempre fatto d'indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall'affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè perchè ei ponesse tanta cura a quelle novelle, si innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare Toscano. Il suo rifacimento del poema

(1) Salviati, Pref. al Decam. Ed. 1582.

del Bojardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovenile come l'Ariosto abbellivala di originali eleganze. Ma l'uno e l'altro erano allora più cari a' lettori che stimati da' critici. Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate, e ornate dall'arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica possono gloriarsi di discernerle di leggieri e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell'Orlando Innamorato e nel Furioso le grazie benchè più molte d'assai, scorrono spontanee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell'edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' traduttori e chiosatori d'Aristotile; e all'età nostra fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo

quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze de' quali la razza allora spegnevasi come per riverenza alla memoria de' Papi (1). Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi, la storia del Segni dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell' una, e più veritiera dell' altra; e s' ei nello stile cede d'energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età ch'oggi s'hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di essere nominati con « le Cento immortalate Novelle ».

L'edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v'attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell' assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro perchè stava a rischio d'essere mutilato o inibito.

(1) Segni, Stor. Fior. Lib. XI. vol. II, pag. 343. Ediz. Milanese.

Il Bembo mentr' era segretario di Leone X *si travagliava molto mal volontieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia* (1) — e il Pontefice faceva commedia dell' Abate di Gaeta coronandolo d' alloro e di cavoli sopra un elefante (2). Adriano VI che gli succedeva era stato claustrale, e i Cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i Colloquj d' Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s' adempì per allora; ma chi sapeva che il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti (3), s' affrettò a provedersi dell' edizione Fiorentina la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per

(1) Bembo, Opere, Tom. IX. pag. 6. Ed. Mil.

(2) Varchi Ercol. Tom. I. pag. 61. Ed. Mil. Ove non s' ha da credere a Monsignor Bottari annotatore, il quale di quest' Abate, e dell' Archipoeta di Papa Leone fa un solo buffone. L' Abate chiamavasi Baraballo; e l' Archipoeta, Camillo Querno.

(3) Jovii Elog. VI. — Jortin 's Life of Erasm. pag. 218 seg.

l'emendazione critica, era creduta schietta d'inavvertenze di stampa (1). Ma nè pur questo era vero. Il librajo Veneziano che dopò due secoli a contraffare quell'edizione foggiò la carta e i caratteri, la purgò mecanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari Fiorentini del 1527, incominciando da prima ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo or di quella, or di tal altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato non sono molti anni, per lire due mille duecento sessanta sterline (2) — ed è somma che s'io non isbaglio oggi darebbe da forse dodici mille scudi Toscani; e all'età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze. Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l'originale del 1527, per la ristampa, raffrontino poche pagine e s'appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. Sul principio del volume

(1) Bembo, Lett. Vol. II. Lib. III, al Rannusio.

(2) Dibdin, Bibliographical Decameron, vol. III. pag. 60. Bibliotheca Spenceriana, IV. pag. 77, and the Supplement, pag. 53.

si legge *cento novella*, e nella contraffazione *novelle*; e così spesso sino alla penultima carta dove *Carlo Mgno* dell' edizione originale fu raggiustato *Magno*. Ma per l' antica, e a quanto io preveggo, futura sciagura della lingua Italiana d' essere disfigurata dal troppo amore di que' tanti che vogliono arricchirla d' abbellimenti d' ogni maniera, anche quel *cento novella* e molti sgrammaticamenti de' così fatti sono stati tenuti per atticismi. Gli Accademici della Crusca s' avvidero di molte voci registrate da prima nel loro vocabolario le quali *non aveano altro fondamento, che qualche errore di stampa, o qualche passo sconciamente letto, o interpretato, o altro simile scambiamento* (1). Vivono ad ogni modo e vivranno, e in Lombardia più ch' altrove, parecchi grammatici a' quali, levando le molte voci e dizioni generate dall' ignoranza e dall' accidente ne' libri antichi, parrebbe d' impoverire l' idioma di molte sue grazie (2), senz' avvedersi che

(1) Pref. al Vocabolario, sez. IV.

(2) Le Grazie, Dialogo pubb. intorno al 1812, e non molto dopo in Verona.

quando pur fossero grazie nasceano bastarde e sono oggimai fatte decrepite.

Dall' emendazione del Decamerone originò verso quel tempo in Firenze un' adunanza privata la quale da prima fu detta degli Umidi, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro a' Medici; poi fatta pubblica e meno libera, si chiamò Accademia Fiorentina; finalmente raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d' Accademia della Crusca e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nova emendazione delle novelle; tanto più che un medico del Gran Duca dissotterrò non so donde e gli donò la copia sino a que' giorni ignotissima del Manelli scritta con *miracolosa accuratezza* al parere degli Accademici (1); dal quale ho detto poc' anzi che niuno dissente. Bensì quando asserivano ch' *egli in più d' un luogo fa fede d' avere scritto il suo codice su l' originale istesso dell' autore* (2), meritavano

(1) Pref. alle Annot. de' Deputati alla Correzione.

(2) Procm. alle Annot. de' Deputati alle Correz. del Dec.

la taccia non foss' altro d'inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Manelli palesano ch'ei ricopiava dall' unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d' errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch' ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Manelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccaccio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell' origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l' unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell' esemplare un interna e innegabile testimonianza d' autenticità; e se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle novelle, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dottti, si sarebbe allontanata

sempre più dalla mente del primo scrittore. E non di meno fin anche quell'ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle postille del Manelli ne' margini, ricordate poc' anzi, furono aggiunte parecchie d'altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Jacopo Corbinelli, che fu primo a raffrontare quel codice e dietro al Decamerone trovò il Corbaccio, e lo illustrò secondo la lezione del Manelli in Parigi (1). Forse le giunte delle postille e le interpollazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all'Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle.

La somma difficoltà consisteva a trovare norme all'ortografia, che ad essi in quell' esemplare pareva, ed era, *dura*, *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *incostante*, *e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell' età*, *stimarono che poco differente*

(1) Lettera Dedic. del Corbinelli.

fosse quella dell'Autore (1). Però nel Decamerone, e in tutte le opere d'antichi scrittori, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca *recarono le molte regole in una — ed è: Che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s'allontani un minimo che* (2). Come sì fatta legge guastasse di necessità l'evidenza, e la prosodia, e contaminasse di plebeismi l'indole signorile della lingua letteraria degli Italiani, e di quanti e quali mostri poetici abbiano gli Accademici popolato il poema di Dante ho già detto più di proposito in un discorso su le fortune del Testo della Divina Commedia; e gli uomini non impazienti a queste necessarie minuzie giudicheranno. Ed ora, quantunque a me sembri vergogna e sia noja il ridire le stesse cose in due luoghi, mi gioverò d'alcune sentenze da quel libretto a mostrare che gli Accademici non potevano far servire la pronunzia ignotissima del tempo del Boccaccio se non a quell'unica ch'essi usavano e udivano a' loro giorni? E come mai potevano

(1) Avvertimenti su la lingua del Decam. vol. I. lib. III. c. 4.

(2) Pref. al Vocabolario della Crusca, sez. VIII.

immaginare che i Fiorentini del secolo XVI proferissero parole ed accenti e dittonghi come i loro antenati nel secolo XIV? La scrittura delle parole s'altera di secolo in secolo, anzi di generazione in generazione; onde molti, senza troppo pericolo d'ingannarsi, distinguono l'età de' codici dalle forme diversissime de' caratteri. E nondimeno chi scrive, e molto più chi ricopia è guidato dall'occhio che è men capriccioso assai dell'orecchio dal quale ogni idioma d'anno in anno è modificato ne' suoni della voce assai più che ne' segni della scrittura. Le differenze delle figure dell'alfabeto scritto stando permanenti nelle carte riescono visibili a' posteri; ma le modulazioni e articolazioni delle sillabe e delle parole si vanno rimutando impercettibilmente in guisa che chi le pronunzia le cangia e non se n'accorge. A' grammatici Fiorentini per appurare l'antica pronunzia, bisognava udire parlare l'ombre de' morti. Ma se gli arcavoli rivivessero a conversare co' loro discendenti in qualunque città della terra, penerebbero a intendersi fra di loro; tanto le pronunzie si mutano: e a dir vero, il più o il meno della varietà fra tutte lingue non dipende

se non se dalle maggiori o minori diversità delle pronunzie fra gli uomini. Che se la lingua letteraria de' popoli s'avesse sempre da scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l'ortografia anderebbe trasformata ogni secolo e nessuna lingua avrebbe fermi principj, nè sicure apparenze. Vero è, che il Manelli e tutti i copisti letterati e idioti contemporanei del Boccaccio, ed esso Boccaccio, e gli autografi del Petrarca posero l' Accademia della Crusca a durissime strette. Perchè volendo essa prescrivere i libri antichi e il nuovo dialetto Fiorentino a tutta l'Italia come unici esempj e regolatori della lingua letteraria, era necessitata — o di alterare la ortografia antica de' libri a farla calzare alla moderna pronunzia del popolo, e fondar sovra questa ogni legge — o di lasciare puntualmente agli antichi quella loro incertissima ortografia; e qual fondamento restava più a posare le leggi? Gli Accademici s'appigliarono al primo partito; e ricavando ortografia dalla pronunzia popolare de' loro giorni, l'applicarono al Boccaccio, e agli autori antichi, ne' quali vi rimase. Bensì ne' libri scritti dopo il secolo XVI fu rinovata fin anche da'

Fiorentini secondo gli usi diversi, che andavano correndo, e non fu mai generale nè certa. Il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Accademici, anzichè desumerla da un dialetto e da un'età sola, l'avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e l'indole dell'Italiana.

Ma intanto che beatissimi del ricoverato Manelli studiavano per la loro edizione, non s'avvedevano, che Lutero, e Melantone e Calvino ne gli impedivano. Lutero, che da giovane era stato inziato forse in tutti i misteri de' claustrali, li rivelava con virulenza tanto più formidabile quant' era più giustificata da' fatti. I principj teologici di Melantone dettati con metodo più insinuante, erano tradotti e disseminati nelle città della Lombardia (1). Calvino era stato a dimora sott' altro nome nella corte di Ferrara, convertì la Duchessa e alcuni altri alle nuove opinioni; e il suo catechismo correva in Italiano fra le mani di molti (2). Ma perchè la nuova teologia riesciva

(1) *Principj della Teologia di Ippofilo da Terra Negra*. Miscell. Lipsien. Nova. Vol. I.

(2) Muratori, Antich. Estensi, Tom. II. c. 13.

inintelligibile al pari e forse più dell'antica, i suoi promotori la dichiaravano per via di esempi suggeriti dalla vita ecclesiastica. Ma de' preti in dignità niuno poteva far motto senza pericolo; onde ogni frate fu l' irco delle iniquità d' Israele. I figliuoli bastardi de' papi d' allora, e i loro nipoti imparentati a monarchi d' Europa avevano principati in Italia; i loro sicarj li vendicavano anche negli altri stati, e chiunque avesse disputato della divinità delle bolle pontificie che li assolvevano d' ogni delitto, sarebbe stato reo di sacrilegio (1). Bensì de' miseri frati non fu mai fino a que' tempi pericoloso di dire il vero ed il falso. Le loro tristizie essendo più note al popolo, e spesso ridicole, prestavano argomenti efficaci agli innovatori i quali accusandoli di tutte le iniquità additavano i loro complici più potenti senza bisogno di nominarli. Ho accennato com' erano disprezzati nel regno di Leone X; poscia i nipoti di Clemente VII mascherati da monache venivano introdotti da frati a pernottare ne' monasteri di donne (2). In quasi tutte le commedie, che erano

(1) Varchi, Stor. Fior. Lib. XVI, sul fine.

(2) Segni, Varchi Stor. Fior. *passim*.

per lo più imitazioni delle Latine, il personaggio del Lenone fu assegnato ad un frate: e però a fronte degli altri il Boccaccio « come la pecora morde; e non come il cane » (1). Ad ogni modo i claustrali erano i servi i più vili insieme, e più necessari della Chiesa Romana, e i motteggi contr' essi cominciavano a trapassare da' teatri e da' romanzi alle chiese. I predicatori erano derisi sul pulpito; le donne a confonderli d' ignoranza citavano gli Evangeli, e i Profeti; i frati intimavano di non voler più predicare e accusavano d' eresia le città (2); la chiesa decretò l' anatema contr' ogni libro dove gli ecclesiastici d' ogni abito e regola fossero proverbiati, e gli Accademici Fiorentini, non che ristampare il Decamerone, appena potevano leggerlo senza indulto del confessore.

Il diritto canonico dell' anatema è originale della religione (3); e dal dì che San Paolo redarguì

(1) Giorn. VI. Nov. 3.

(2) Tiraboschi, Stor. Lett. Tom. VII. Lib. I. c. 4.

(3) *Sed licet nos, aut Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Paul. ad. Gal. c. I. 8.

San Pietro ed altri apostoli perchè non facevano, come ei predicava (1), diventò impersorittibile a tutte le comunioni Cristiane; e tutte per avventura s'avrebbero da chiamare Paoliane. Qui mentre scrivo intendo, come la Congregazione de'Metodisti, non potendo altro, compera libri nelle vendite all'incanto, e li abbrucia (2). Ad ogni modo sino a mezzo il secolo XVI le scomuniche, e le pene capitali a' libri, e a'loro scrittori non s'applicavano, che per colpe vere, apposte, o probabili di eresia, e le sentenze erano più, o meno severe secondo gli uomini e i tempi. L'opera del Pomponazzi sull'immortalità dell'anima, benchè efficacissima ad illustrare la filosofia d'Epicuro, ed arsa per pubblico decreto da' Veneziani, fu dal Padre Inquisitore nel pontificato di Leone X assolta d'ogni censura (3); e certe chiose del Sadoleto a un Epistola di San Paolo, tutto che censurate dall'Inquisitore, erano

(1) Ad Gal. cap. 2. 11-14.
(2) Times, April 4th, 1825.
(3) Pompon. Apologia Bonon. 1518.

ribenedette da Paolo III (1). Questi esempj innumerabili e giornalieri, cessarono da che la riforma de'Protestanti provocò la riforma cattolica che rimase meno apparente, benchè forse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà di interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l'ajuto dell'umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni se non le ispirate alla Chiesa da Dio rappresentato dai Papi. Quale delle due dottrine provedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'esser fede; e ogni fede inculcata, senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione. Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare, e di scrivere; mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l'avvilimento e la lunga servitù degl'ingegni. La riforma de'Protestanti mirava principalmente a'dogmi; e la Cattolica unicamente alla disciplina: e però anche le

(1) Lettere di Principi, vol. III. a Marc'Antonio Micheli, dicemb. 1535.

opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegai d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del Clero, i libri si registrassero nell'indice de' proibiti; e che il leggerli o il serbarli, senza dispensa di Vescovi fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili presieduti da' Padri inquisitori della regola di San Domenico; i quali inoltre per consentimento de' governi Italiani, furono investiti dall'autorità di esaminare, alterare, mutilare, e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa. Pio V, stato Domenicano, poi fatto santo, regnò subito dopo il Concilio di Trento, e fece esempio di Niccolò Franco a tutti gli scrittori maldicenti de' chierici. E perchè non era reo d'eresia ma di scandalo, non fu condannato con le forme e le pene del Santo

Ufficio, e morì senza lunghi tormenti per la corda del manigoldo. Come foss'ei giudicato, e per qual delitto specifico, e se per sentenza di tribunale o per moto proprio del Papa, non ho mai saputo appurarlo. Era scrittore osceno: pur nondimeno il Firenzuola monaco e Abate Vallambrosano, e il Bandello Vescovo e frate Domenicano, e il Lasca, ed altri coetanei del Franco scrivevano laide novelle; ma nocevano piuttosto al pudore femminile che al buon nome degli ecclesiastici. La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle Novelle innanzi che fossero espurgate secondo i canoni (1); e le mutilazioni poi fattevi manifestano che quel misero espiava non tanto le oscenità de' suoi scritti quanto le satire di certi epigrammi ingiuriosi anche al Papa (2).

Pio V per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone emendato sul testo del Mannelli,

(1) L'edizione è in 4.to, del Giolito, procurata dal Dolce e dal Sansovino in Venezia; non so l'anno.

(2) Menagio, Origini della lingua Ital. p. 139.

purchè, *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de'* PRETI, FRATI, ABBATI, ABBADESSE, MONACI, MONACHE, PIOVANI, PROPOSTI, VESCOVI, *o altre* COSE SACRE; *ma si mutassero i nomi, e si facesse in altre modo* (1). Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì poi da' carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell' Ambasciadore Toscano al Pontefice, e degli Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da vedersi, nella libreria Laurenziana (2); e ridicoli come pur sono, s' hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inerzie in che la letteratura e l' Italia erano cadute allora, e ricadono. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli, e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del Decamerone, rinnovarono

(1) Istruzioni al Gran Duca Cosimo I, presso il Manni. Illust. p. 653.

(2) Novelle Letterarie di Firenze 26 Maggio 1752.

le supplicazioni a Gregorio XIII perch' ei pronunziasse in che modo s'avesse da mutilare, e potessero alfin pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l' edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe (1). Parrà dunque a molti che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch'essi pur adoravano. E come mai poteano sperarsi che un edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o da' critici? Le memorie di sì fatte puerilità d' uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi.

L' edizioni del Decamerone presso che tutte uscivano da Venezia; perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da' forestieri,

(1) Manni. Illust. p. 637, 661, dov' ei ne registra quarantotto, e gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra. — A Catalogue, of the magnificent and celebrat ed Library of Maffei Pinelli, 1789, p. 156, 157.

e temendo non ogni minima novità potesse smovere gli antichi ordini dello stato, opponevasi a'dogmi de' Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline Cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla costituzione e agl' interessi della repubblica. Però l'arte della stampa era meno inceppata che altrove; e taluni n'arricchirono in guisa che di libraj divennero poscia patrizj. Erano manifattori de' libraj alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre alle loro mille fatiche d'ogni maniera, rinovavano le edizioni degli Autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontispizj di quasi tutte le ristampe di quell' età. Il Sansovino facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri or a sè parecchie novelle del Decamerone ch'ei defformava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto (1). Il Dolce nato in Venezia donde

(1) Jac. Morelli, Codici della Lib. Nani, p. 123.

non si mosse mai, traduceva quante opere Greche e Latine gli venivano per le mani; compose rime d'ogni musica e dieci o dodici poemi lunghissimi; e volumi di storie, di orazioni, e di lettere; trattò d'antiquaria, di filosofia, e d'ogni cosa; e scrivendo dì e notte sin oltre all'ottantesimo anno d'una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il Decamerone alla vera lezione tre volte, e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi l'una e l'altra (1): e il Ruscelli vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l'unica vera; e riuscì la più infame (2). Non perch' egli avesse corretto meglio nè peggio; ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo; e apponevano i vizj grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a' critici; e il Ruscelli n'attribuì di molti all'autore, e tal volta ne vide dove non

(1) Opuscoli raccolti dal Calogerà, tom. I. Lettera intorno al Decam.

(2) Castelvetro, Correzioni al Varchi, p. 57. e seg. Ed. di Basilea.

erano (1). Dolevane dunque agli Accademici di Firenze per amor delle lettere, e si adiravano che un libro nel quale vedevano tutti insieme i tesori d'ogni umana eloquenza, e ch'ei non reputavano Italiano, ma Fiorentino, fosse non pur emendato, ma biasimato in Venezia (2). Temendo che in quelle tante edizioni, quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell'autore, e della loro città, e della lingua, patteggiavano co' Frati Inquisitori di potere stamparne una comechè svisata in Firenze; e confidavano che l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro ed il foco del Santo Ufficio farebbe de' tratti più comici nelle novelle.

Cosimo I, sperandosi di agevolare il trattato deputò a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici, uno de' quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini illustratore delle antichità Toscane, e scrittore non

(1) Opusc. del Calogerà, tom. I. Lett. intorno al Decam.

(2) Vedi nelle Rime del Lasca Accademico Fiorentino, la Sonetessa,

Come può fare il Ciel brutta bestiaccia.

pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia, che a' Fasti Consolari, com' ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del Sacro Palazzo scusavasi — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però, che in tutto quello potrò condescendere, sarò sempre pronto* (1) — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta; non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I.) *poichè è piaciuta alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell' Autore, per le giuste ragioni, che allegano, si potrà star fuori, che ad ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno per avventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt' uno. L' espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla Fiammetta o d' altri romanzi del

(1) Documenti citati alla pag. xxxviii.

Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch'ei non sapesse scrivere bene se non nel Decamerone; e di ciò poscia s'affaticarono a convincere il mondo (1). Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell'Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne'documenti ricordati dianzi. Ma ciò che non s'attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la letteratura del Maestro del Sacro Palazzo frate Dominicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere il lingua bastarda dichiaravasi anche in virtù della sua autorità di grammatico *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato, e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l'hanno ancora sì fattamente accomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia* — non però venivano a conclusione. Se non che un Dominicano Italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli e morì

(1) Salviati, Avvert. su la lingua del Decam. vol. I, lib. II. c. 12.

Vescovo in Reggio) vi s'interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII, che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le Badesse e le Monache innamorate de' loro ortolani mutate in Matrone e Damigelle; e i Frati impostori di miracoli, in Negromanti; e i Preti adulteri delle Comari, in Soldati, e mille altre trasformazioni, ed interpolazioni inevitabili, riuscì agli Accademici dopo quattr'anni di pratiche di pubblicare in Firenze il Decamerone illustrato da' loro studi. D'allora in poi prescrissero le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l'Italia.

A chi guarda alla infinita letteratura diffusa nel secolo XVI in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni università; come pensando e scrivendo di filosofia metafisica sulle opere d'Aristotile e di Platone facevano scopiar mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell'America e della stampa, e la libertà della mente s'esercitava per le controversie ne' nuovi scismi di religione; quanto le guerre

perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne' governi d'Europa e nelle pubbliche e private fortune, eccitavano le passioni degli Italiani, e raffinavano le arti e gli studj della politica: l'Italia era il campo delle battaglie, e Roma era confederata o nemica potente, o mediatrice interessata, e per lo più instigatrice de' principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa, e pochi senza molto sapere si meritavano le ecclesiastiche dignità: i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori Greci e Romani, e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il Greco, e tutti scrivevano il Latino, e insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperò la gloria delle arti belle; e l'Italia pareva emporio di dottrina, e di eleganze, e di lusso per tutta l'Europa: — e a chi guarda ad un tempo l'Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere e sempre più senza intendersi e senza termine per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti

e quasi inspirato legislatore di stile un libro di novelle dal quale pur tutte quante le liti sorgevano; e ogni uomo interpretando quel codice variamente, rigermogliavano a mille per una e s' intricavano sì enigmatiche che tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s' avesse da scrivere — certo, sì fatto stato simultaneo, di vigore nelle passioni negli ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d' una nazione,

Sembra quel ver che ha faccia di menzogna.

Onde gioverà additarne alcune cagioni, da che l' esplorarle tutte o l' esporne debitamente una sola richiederebbe assai documenti e narrazione di fatti più lunga che non importa al proposito di questo discorso.

L' Italiana è lingua letteraria: fu scritta sempre, e non mai parlata; il che vuolsi ripetere perchè, o non fu detto, o ch' io mi sappia, non fu mai dimostrato: quindi originarono, e infellonirono le questioni e non cessano. Quanti dialetti si sono mai parlati in Italia, se furono scritti alle volte in alcuna provincia, non sono

stati mai bene intesi nelle altre; e la poesia comica non prosperò nei teatri perchè ove non sia in idioma popolare, non ha mai vita nè garbo. Le antiche commedie Toscane, e le Veneziane del Goldoni sono le migliori; ma nel regno di Napoli, e a Roma, ed in Lombardia riescirebbero freddissime al popolo. Ed affinchè potesse intendersi dalla nazione tutta intera, non si sarebbe potuto scrivere dialetto veruno se non raffinato, rinvigorito, e diversamente artefatto a ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Fra' dialetti Italiani il meno alterato nella scrittura è sempre stato quel di Firenze, sì perchè incominciò a scriversi innanzi gli altri e con arte; e sì perchè per essere meno troncato nelle parole era meno difficile a intendersi dagli altri Italiani. Quella città si reggeva a democrazia; s'arricchiva per le manifatture e pel traffico; era divisa perpetuamente in parti che tavolta s'azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee popolari; onde tutti per ambizione di magistrature, e per interesse di mercatura s'industriavano a farsi parlatori e scrittori. V'eran pochi, fin anche fra li artigiani, che non credessero le loro

famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica innestandovi le loro faccende domestiche, e ricordi de' loro maggiori. Un d'essi registra: *il mio nonno faceva il badaiuolo per campare* (1) — Un altro: *Io ebbi un avolo, e fu maliscalco e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della mascalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita — onde volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della Grammatica, come piacque a lui, e venir all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente l'un presso all'altro, ciascuno Maliscalco, sei; ed io fui il settimo* (2). Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni e mutabile ne' segni delle idee consegnate

(1) *Badajuolo* non è nel Vocab. forse da *bajulus*, *facchino*.

(2) Presso il Manni. Illust. pag. 421.

alla scrittura. Scrivevano *casa*, *chasa*, *richordo*, *figliuolo*, *fighiuolo*, *figiolo*, *maliscalco*, *manescalco*. La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la Latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più (1). Era pur sempre Latino regolare nella sintassi, perchè serbava più o meno l'antica; e non riesciva difficile a intendersi al popolo, quand'anche i professori nelle Università lo declamavano mezzo Italiano e dicevano: *Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite — Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinariè benè et legaliter, sicut unquam feci; estraordinariè non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores* (2). Però quelli fra' Fiorentini i quali erano più educati agli studi, applicando le regole grammaticali

(1) Varchi, Stor. Fior. lib. XV, an. 1536.

(2) Presso il Sarti, Storia de' Professori di Bologna, *passim*.

Latine al dialetto parlato nelle loro città, incominciavano a stabilire se non a creare la lingua letteraria che prevalse in Italia, tanto più quanto s'approssimava non pure alla sintassi, ma ben anche a'suoni e alle forme di quel Latino ch' era la sola lingua scritta comune agli Italiani in que' secoli. I dialetti Italiani quanto più sono meridionali tanto più disossano i vocaboli di consonanti, onde diresti che i Siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce, e quanto più sono settentrionali tanto più li spolpano di vocali, e i Piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole. Ma i Fiorentini combinavano con migliore proporzione modulazioni di vocali e articolazioni di consonanti; proferivano e scrivevano le parole intere, e quindi meno dissimili dalle Latine, e più intelligibili a tutti i lettori. E questa pare a me la cagione principale la quale, per essere stata poi secondata dalla situazione di Firenze nel mezzo d' Italia, dalla moltitudine de' suoi scrittori, dal vigor degli ingegni, e dalla gran fama d'alcuni pochi, ottenne che la lingua letteraria della nazione fosse innestata in quel dialetto:

Nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Forse fra que' cent' anni, o pochi più, da che Dante nacque e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori Fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d'essi il nobilitavano, altri l'ingentilivano, e tutti vi poneano più o meno studio; ed è studio inculcato dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com'è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ci si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi lo rilegge di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quand'è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch'ei scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo Fiorentino nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e quei delle città

di Toscana più ch'altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte, onde chiunque gli adopera, è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato d'eleganza e ricchezza di lingua ignota allo stile de' suoi coetanei, è da dire ch'egli sapeva come ingentilire gli idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e bench'ei più ch'ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l'ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempi di lingua letteraria in Italia. Se non che i letterati Fiorentini non pare che abbiano veduto che di dialetto non si può fare mai lingua se non per forza di tante e tali alterazioni che gli facciano perdere le native sembianze di dialetto. E se niun dialetto provinciale può scriversi facilmente per tutta una nazione, l'impresa riesce in Italia impossibile, dove dodici uomini di diverse provincie che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a usare il dialetto suo proprio, si partirebbero

senza saperti dire di che parlavano. Aggiungi che le persone gentili negli altri paesi d'Európa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe; ma questo in Italia è privilegio sol di chi viaggiando nelle vicine provincie si giova, tanto che possa farsi intendere, d'un linguaggio comune tal quale che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario: e chiunque dimorando nella sua città si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di lasciarsi deridere dagli amici suoi per affettazione di letteratura. Nè i dialetti antichi erano meno diversi, o meno spessi in Italia (1). Però il Fiorentino quanto più diveniva lingua Italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d'ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme o create di pianta, o trovate per mezzo d'antiche e nuove frasi e parole ringiovinite e combinate con arte. Intendi sanamente, non l'arte vanissima de' rettori e de' grammatici; ma sì quel tanto d'arte

(1) Dante de Vulg. Eloq. lib. I. cap. 10, seg.

suggerita ad ogni uomo dall'ingegno suo proprio, che per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l'usa com'ei lo possede; e chi più n'ha, più l'esercita; e trova quasi per ispirazione assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua; e così,

Mille habet ornatus mille decenter habet.

Pur altri mille ornamenti sono meretricj; e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri per necessità d'idee ignote agli antichi, si accattano parole e frasi da' forestieri e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gli innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell'arte d'introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri sì facilmente che pajano più tosto invitati che intrusi.

Se non che l' arte, necessaria in tutte le lingue, riesce difficilissima agli Italiani; perchè non hanno corte nè città capitale, nè parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria tanto rimanesi artificiale più di quant' altre sieno state mai scritte, o si scrivano. Il mantenerla purissima addattandola a nuove idee e all' uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile; e l' usarla letteraria come è, e ridurla tuttavia famigliare anche a non letterati, sono sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili a molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie e la confusione di grammatiche di cui fu sempre romorosa l' Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, tu vedi fra gli scrittori Italiani d' una medesima età più differenza che in quella d' ogni altro popolo; il che produce il vantaggio della varietà negli stili, e il danno della perplessità ne' giudizj. La lingua non essendo nè generalmente parlata, nè scritta uniformemente, la nazione non ha mai potuto frammettere la sua

sentenza; e gli scrittori essendo per lo più i soli lettori in sì fatti argomenti, e certamente i soli giudici, non è meraviglia se ogni uomo in virtù delle leggi sue proprie danna e scomunica le altrui regole, e provoca nuovi codici. Così tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochi scrivono di ciò che pur si dovrebbe. Inoltre la lingua scostandosi dal parlar giornaliero, s'arrende a quanti vogliono far versi e rime, ed è ritrosissima a chi ragionevolmente vorrebbe scriverla in prosa. Alle centinaja di volumi in prosa ne' quali non è da trovare che vaniloquio e noja (e se non fosse per le memorie de' tempi chi vorrebbe mai leggerli?) assegnano il nome di classici, perciò che le loro parole sono citate nel Vocabolario. Nondimeno per l'essenza sua letteraria, la lingua Italiana fu l'unica fra le lingue recenti la quale abbia preservato quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti, e graziose e tutti i suoi modi eleganti, per cinque secoli e più. Le sue leggi sino dalla prima lor epoca incominciando a dipendere dagli esempi de' libri, le rimasero molte ricchezze che i capricci dell' uso e del parlar giornaliero ha predato ciecamente a più lingue.

I Francesi di Luigi XIV, e gli Inglesi al tempo della regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole che oltre all' impoverire il loro idioma gli antichi scrittori divennero difficilissimi a leggersi. Per la stessa ragione la lingua Italiana comecchè incerta nella sua ortografia, la serbò meno trasfigurata, e non domanda che l' uomo scriva in un alfabeto e pronunzi in un altro. Pochissime alterazioni e leggerissime qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch' ei scriveva a dì nostri; il che apparirà ancor più da due saggi forse anteriori a' suoi tempi, e che fra non molto mi occorrerà di produrre.

Ma nè da questi scrittori antichissimi, nè da Dante, e nè pur dal Villani s' incominciò a togliere molti esempi di lingua prima del secolo XVII; e s' è già veduto come per quasi tutto il XVI, i tesori della lingua si credeano riposti nel Canzoniere per Laura, e nel solo Decamerone. Bensì Dante era tenuto da molti grande poeta, e citato col Petrarca e il Boccaccio a provare (quest' era ed è tuttavia l' argomento maggiore) che la lingua fu condotta a perfezione da

tre cittadini di Firenze, e perciò s'aveva da nominare, non Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina. Poni anche che il dialetto non fosse alterato nè poco nè punto nelle scritture fra que' cent' anni da che Dante nacque e il Boccaccio morì, non però Dante o il Petrarca o il Boccaccio lo scrissero come era parlato in Firenze. Le alterazioni ch' essi vi fecero, furono grandi, perchè procedevano da grand' arte ispirata da grande ingegno; e poichè aveano sortito indole diversa, ciascuno si creò una lingua sua tutta. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, ei compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare se non quando avea cinquant' anni in que' pochi giorni ch' ei passò per Firenze. Ben ei l' udì e l' imparò da bambino dalla madre e dal padre; ma pellegrinando in esilio con essi udiva e imparava tant'altri dialetti sino da quell' età che l' orecchio, e gli organi della pronuncia e la memoria raccolgono per forza di natura tutt' i suoni, e significati, e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del Latino; si rimase orfano giovinetto e non udì più idioma di

padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava in città e corte di Papi Francesi, or nella campagna d'Avignone fra contadini, or in casa de' Colonnesi i quali, se parlavano alcun dialetto Italiano, doveva essere il Romanesco. Viaggiò stando a lunga dimora in più luoghi fuorchè in Firenze. Nè fra suoi famigliari amanuensi, ed amici domestici fu mai che io mi sappia un unico Fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in Latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n'udì, e da' rimatori provenzali, Siciliani e Italiani, stillasse, per così dire, una quinta scienza di lingua poetica, dissi altrove (1); nè il ridirò qui da che dovendo attendere fra non molto a un'edizione del Petrarca mi toccherà di tradurmi da me.

Ben il Boccaccio diffendendosi da chi gl'imputava di attendere a baje, rispose, ch'ei senza ambizione scriveva *novellette non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si*

(1) Saggi sopra il Petrarca. Lugano, Tip. Vanelli e Comp. ora Ruggia e C.

possono (1). Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d'autore possono stabilirsi le teorie grammaticali e gli annali della lingua, altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare Fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola, e perdere il nome d'Italiana s'avviluppa senz'avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell'Accademia della Crusca nello stile umilissimo del Decamerone *racchiuse in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili; e per quell' opera sola possiam dire d'aver pregiate scritture quasi d'ogni maniera* (2) — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò *perchè li scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava* (3). Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell'età e più che altrove nelle novelle di Franco Sacchetti, il quale davvero ti pare ch'ei non si studj di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo,

(1) Giorn. IV, introd.

(2) Avvertimenti della Lingua sopra il Decam. Vol. I. pag. 246, Ed. Mil.

(3) Ivi pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti.

energico, e rapido, e forse per queste doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro. — *Diede immantinente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita; perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno che non fa quella delle Giornate, e allo incontro v' ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d' antico e di novello; rende una cotal vista squallida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno* (1). Delle parole antiche nel Sacchetti, io ne veggo meno che nel Decamerone; e so ch' ei derise argutamente chi le affettava (2). E se il Boccaccio scriveva com' ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com' è, che; *nelle novelle è l' arbitrio della lingua e nelle altre sue opere per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, oltre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo*

(1) Ivi. pag. 249.

(2) V. nella Prefazione del Vocabolario dell' Alberti citata una frottola del Sacchetti.

non è, non che altro, accettato (1)? È dunque da dire che la lingua delle novelle non fosse parlata dal popolo Fiorentino se non per que' pochi anni ne' quali l'autore attendeva a comporle. Queste e mille altre conclusioni risibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca la quale pur vive e regna in alcuna città d'Italia — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo che nelle novelle — è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore* (2) — *ed è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell' opera contra la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si*

(1) Avvert. vol. I. pag. 18.

(2) Ivi. pag. 247.

fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità (1).

Adunque quel dialetto Fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell' autore, ma del Decamerone; adunque è opera raffinatissima d' arte. L' uso ch' ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell' arrendevolezza di tutte le lingue, e più della Italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle obbidire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d' ingegno, i rettori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni di inerzia, d' usi forestieri e di servitù l' avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: una ardente diritta evidente velocità — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone. Il

(1) Avvert. vol. I. pag. 246.

modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e del costume d'udirle nelle corti de' Signori d'Italia, e ne trascriverò due brevissime.

« Messere Azzolino aveva un suo novellatore « il quale faceva favolare quando erano le notti « grandi di verno. Una notte avvenne, che il Fa- « volatore aveva grande talento di dormire; e Az- « zolino il pregava che favolasse. Il Favolatore « incominciò a dire una favola d'un Villano, « ch'aveva suoi cento bisanti (1); andò a un

(1) Monete di cui il Vocabolario della Crusca, (ediz. prima) e il Menagio (Orig. della ling. Ital.) ed altri trovano l'etimologia in *bis e sanctus*. In molte d'esse monete, d'oro, d'argento e di rame preservate oggi in Grecia ed appese al collo de' bambini a guardarli delle malie, si vede l'Imperatore Costantino ed Elena sua madre, e una croce. Dante ne vide disotterrare in Toscana *uno stajo d'argento finissimo* (Convito) ma pare che fossero diverse e anteriori al cristianesimo: pur ei le chiamava *Santelene* forse con voce popolare assegnata a molte monete correnti in Toscana innanzi che i Fiorentini coniassero il loro fiorino (Vedi G. Villani Croniche). E perchè venivano da Costantinopoli a' tempi delle crociate traevano il nome, non forse da *due santi*, bensì da *Bisanzio*.

« mercato a comperare berbici (1); ed ebbene due « per bisante. Tornando con le sue pecore, un « fiume ch'aveva passato, era molto cresciuto per « una grande pioggia, che era istata. Stando alla « riva, brigossi d'accivire in questo modo che « vide un pescator povero con un suo burchiello « a dismisura piccolino, sì che non vi capea se « non il Villano, e una pecora per volta. Lo « Villano cominciò a passare con una berbi- « ce, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. « Voga e passa. — E lo Favolatore restò di fa- « volare, e non diceva più: E Messer Azzolino « disse: Che fai? via oltre. Lo Favolatore rispo- « se: Messere lasciate passare le pecore, poi « conteremo lo fatto, che le pecore non sareb- « bono passate in un anno: sì che intanto puotè « bene ad agio dormire (2). »

Scarno com'è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica ed è la vera e perpetua, la quale in ogni

(1) Dal lat. *Vervex*; onde rimase a francesi *brebis*, e pecora agli Italiani da *pecus*.

(2) Novelle Antiche, LVI.

lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che si intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l'evidenza di tutte le altre le serbò sino a giorni nostri. Scorre per entro il racconto con certa grazia d'ironia, così che se la data non fosse avverata darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del Decamerone che non rifiniscono mai di prosare e di ascoltarsi da sè. Alle volte anche quegli antichissimi s'industriavano d'ajutarsi di molte parole e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà di vocaboli della lingua ne gl'impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica, e si tornavano sempre alla lor semplice brevità. Anzi l'autore in quest'altra novella par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s'affretta a finire il racconto suo come può. — « Tanto amò costei Lancialotto ch'ella venne alla « morte, e comandò, che quando sua anima fosse « partita dal corpo, che fosse arredata una ricca « navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con

« un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili co-
« verture di seta, ornato ricche pietre preziose;
« e fosse il suo corpo messo in su questo letto
« vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con
« bella corona in capo ricca di molto oro, e di
« molte ricche pietre preziose; e con ricca cin-
« tura, e borsa. Ed in quella borsa aveva una
« lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima
« diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La
« Damigella morio del mal d'amore: e fu fatto
« de lei ciò che ella aveva detto della navicella
« sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra
« sagliente; e fu messa in mare. Il mare la gui-
« dò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu
« per la Corte. I Cavalieri, e Baroni dismonta-
« ro de' palazzi; e lo nobile Re Artù vi venne:
« e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna
« guida questa navicella era così apportata ivi.
« Il Re entrò dentro; vide la Damigella, e l'ar-
« nese. Fe aprire la borsa, trovaro quella let-
» tera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i
« Cavalieri della ritonda, manda salute que-
« sta Damigella di Scalot, siccome alla miglior
« gente del mondo. E se voi volete sapere perchè

« io a mio fine sono venuta, cioè per lo mi-
« gliore Cavaliere del mondo, e per lo più vil-
« lano, cioè Monsignore Messer Lancialotto de
« Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore
« ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa,
« sono morta per bene amare, come voi potete
« vedere (1). »

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di dizioni abbondanti e numerosa orazione questo racconto, com'ei pur fe' di que' molti ch'ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente delle circostanze dell'amore, e della morte della giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo il Cavaliere che non riamandola la lasciava perire, la rettorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate

(1) Novelle Antiche, LXXXVI.

tutte quelle immagini, e affetti ch' escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz' arte. — *La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi; e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L'aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

Quanto più le scritture vengono verso l'età del Boccaccio tanto più abbondano di vocaboli, e di membretti annodati da particelle e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artificj della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite, con titoli strani. La novella della vedova di Petronio Arbitro è una delle favole d'Esopo che gli Accademici della Crusca allegano sotto l'anno 1335. — « Amandosi per « naturale amore la moglie col marito, avvenne « che la morte privò la moglie del marito suo, « ma non la privò dell' amore. Essendo portato « alla fossa a sotterrare, la moglie si puose so- « pra il sepolcro, e quivi piagneva continuamente

« contristando diverse parti del corpo, cioè le « sue tenere guance con l'unghie, quasi tutte « squarciandole; con l'amare lagrime, gli occhi; « e la sua bocca, con forte gridare. E al sepol- « cro fece una sua capannella, propostasi di mai « non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè « per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura « notte » e conclude: — « E per questo possia- « mo comprendere quanto in femmina fuoco d'a- « mor dura, se l'occhio, o il tatto spesso non « l'accende; onde quella è falsa opinione, che « gli uomini tengono, cioè d'essere ciascuno cor- « dialmente amato dalla sua donna. Ma la morte « certo fa presto dimenticare, e massimamente i « mariti alle mogli; e solo è una al mondo, che « mantiene fede e amore, e questa tale moltis- « simi la credono avere, e non l'hanno (1). » Questi racconti tolti a prestito de' Latini erano sì trasformati da parere avvenimenti recenti. Gl'imitatori benchè derivassero dagli originali molti nuovi espedienti alla loro sintassi, scansavano,

(1) Libro di Novelle e di bel parlar gentile. Ed. Fiorent. 1778, 1789. Nov. LVI, e la nota.

forse per necessità di procacciarsi lettori fra il popolo, i latinismi nelle parole. Talvolta per ajutare la gravità e l'armonia delle loro sentenze, intarsiavano versi de' poeti nuovi, senza le rime: così nella moralità alla novella di Petronio tu vedi intera una terzina di Dante. —

Per lei, assai di lieve, si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, e il tatto spesso nol raccende (1).

Alcuni versi così tolti da quel poema s'osservano nel Decamerone; anzi pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso; non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d'armonizzare la prosa. Ei più ch'altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina; e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi ne inventò da che non sono da leggersi in verun altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma connesse in un solo periodo, vanno

(1) Purgat. VIII. 76.

temperando la lunghezza de' periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l'autorità del Decamerone prescritti da molti; benchè niuno, ch'io sappia, notò che il Boccaccio per ajutarsi anche della prosodia de' Latini andò traducendo assai versi, e mentre la lor armonia gli suonava intorno all' orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch'ei scrivesse il proemio, leggendo le Eroidi d'Ovidio. —« Le donne sono molto men forti che gli uo« mini, a sostenere. Il che degli innamorati uo« mini non avviene, siccome noi possiamo aper« tamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o « gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti « modi da alleggiare o da passar quella; percioc« chè a loro, volendo essi, non manca l'andare « attorno, udire e veder molte cose, uccellare, « cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mer« catare: de' quali modi ciascuno ha forza di « trarre o in tutto o in parte l'animo a sè, e dal « nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcu« no spazio di tempo, appresso il quale con un « modo, o con altro, o consolazion sopraviene, « o diventa la noja minore. »—

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
  Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
  Ponitis in varia tempora lunga mora.
Aut fora vos retinent, aut unctæ dona palæstræ:
  Flectitis aut frœno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo
  Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotæ, vel si minus aeriter urar,
  Quod faciam, superest, præter amare, nihil (1).

Tuttavia, che la lingua latina, anche vivente il Boccaccio, fosse l'unica letteraria e continuasse a regnare per altri due secoli, s'è mostrato poc'anzi. E quanto più ripulivasi, tanto l'italiana s'immiseriva per povertà di scrittori. Il dialetto Fiorentino divenne sempre più ritroso alla penna; onde le scritture Italiane di tutto il secolo XV e le poesie dell'età di Lorenzo de' Medici sono scorrettissime nella sintassi, e quel ch'è peggio intarsiate di crudissimi latinismi; e pare che quegli uomini non potessero dettare una lettera a' loro domestici che non fosse mezzo latina. Quando poi sul principio del secolo XVI, vollero pur

(1) Heroidum, XIX. 5, 16.

provedere la loro patria d'una lingua sua propria, s'avvidero che innanzi tratto importava di depurarla dalla troppa latinità; e forse per lo stile alquanto latino le stanze di Poliziano oggi ammirate da tutti, erano allora tenute in pochissimo conto (1): nè contro al poema di Dante allegavano ragioni molto diverse (2). Così le applicazioni d'una dottrina sana per sè e necessaria, furono rigorose insieme e arbitrarie; partorirono liti puerili e sofistiche, e precetti di lingua peggio ch'inutili: nè a que' tempi, a dir vero, potevano riescire altrimenti.

Que' primi ordinatori della lingua e della grammatica Italiana, non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità, e la profondità delle idee delle immagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi: e dall'altra parte niuna lingua poetica, e men ch'altra quella intrattabile ad ogni mortale fuorchè dal solo suo creatore, potrà mai

(1) Della Casa, Vita del Bembo.

(2) Bembo, della Lingua Volg. lib. II. sez. ult. verso la fine.

somministrare norme alla prosa. Inoltre il Bembo e gli altri avevano studiato sin dalla puerizia e scritto e pensato d'ogni cosa letteraria in latino. E non pure l'ammirazione a' grandi esemplari, ma i precetti retorici degli autori Romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell'imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma, che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli (1). Inoltre nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi i quali ripugnavano a lasciarsi scrivere; o s'anche alcuni critici avessero potuto congetturare che il Boccaccio scrisse il Fiorentino com'ei l'udiva dal popolo, essi pur lo vedevano all'età di Leone X intristito e deforme. Studiavano a rimondarlo di latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti; e ampiarlo esaltato finchè smarrisse qualunque traccia municipale, e paresse patrimonio letterario di tutta l'Italia.

Non è dunque difficile l'indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi grammatici

(1) Della Casa, Vita del Bembo.

procedessero a scrivere la lingua Italiana, e a stabilirla sopra regole generali e perpetue. Il Bembo imbevuto di purissima latinità, doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da latinismi; il che gli riescì quasi sempre: ma non potè fare che quanto ei dettò in Italiano non ridondasse d'idiotismi Veneziani, i quali se non fossero stati protetti sino d'allora dall'autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra' solecismi. Gli scrittori Fiorentini anch' essi pericolavano di scambiare riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non s'avvidero « Essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti ». E dialetto imbarbarito non era a que' dì il Fiorentino? Finalmente in penuria d'autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artificj di costruzione, e periodi musicali suggerissero precetti ed esempi, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora

avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà.

Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti, ed immagini li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell'Accademia della Crusca atterriti come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze. — *Verso, ch' avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati* (1). Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi

(1) Avvertimenti su la Lingua, vol. I. pag. 244. Ed. Mil.

alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali, dalle arbitrarie de' rettori; e la materia perpetua della lingua, dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la Vita di Dante: e la sua Lettera a Pino de Rossi a confortarlo nell' esilio, è caldissima d' eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d' idee che nelle novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que' due volumetti (1), sono invisibili a me; colpa forse del non saperle discernere. Fors' anche dispiacquero perchè pajono scritti in lingua piuttosto Italiana che Fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell' autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderò dunque ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d' osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi

(1) Avvertimenti su la Lingua, vol. I. pag. 245.

sono descritti porsero occasioni all' autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio,

Sit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ deus humanæ, mortalis in unumquodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.

Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle diccrie de' suoi personaggi; nè più tragico d' Eschilo e d' ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; nè più arguto di Luciano a deridere — insomma, se io non ridico quanto tutti diccvano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch' ei sia scrittore mirabile, ed è: perchè senz' essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte; il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi —

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

E' mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand' anche un critico illustre Francese giudica, che il Boccaccio avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli « e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta (1) ». S' ei vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il Latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' Italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl' infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città con la gioja tranquilla e le danze e le cene e le

(1) Ginguené, Hist. Litt. d'Italie, tom. III. pag. 87. seg.

canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand' anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s' affollano; ma senza confondersi, da ch'ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch' egli esageri — *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede-degno udito l'avessi.* E non gli basta — *Di che gli occhi miei (siccome poco davante è detto) presero, trall' altre volte, un dì così fatta esperienza* — nella

via pubblica (1). Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri* (2); ma s' astiene d' ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studi gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell' orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da rettori Romani, non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolaj, nè celebrate in Atene all' età di Tucidide; ond' è il men Attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schietissima discesa da Omero,

Cujusque ex ore profusos
Omnis posteritas latices in carmina duxit
Amnemque in tenues ausa est diducere rivos.

Altrove, spero, ho appurato che la lingua Omerica non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com' è generale opinione; ma sì che fu studiata

(1) Introduzione.
(2) Tucid. lib. II, 48, ult.

da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia (1). — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa; e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma Fiorentino su la lingua morta de' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond' ei pare quasi tiranno dalla sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch' ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall' intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* (2) — La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio ch' egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è

(1) History. Of the Æolic. Digamma — Discorso sul Testo della Divina Commedia. Lugano, Vanelli, ora Ruggia e Comp.

(2) Fiammetta, lib. IV.

che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuno d'esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in



un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti. Sono doti dissimili, o che m' inganno, da quelle del Boccaccio; e n' è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t' annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto —

> Hæc sat erit, divæ, vestrum cecinisse poetam
> Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n' escono dettati in quell' oziosissimo stile possono educare sensi virili, e pensieri profondi, non so. Di ciò veggano gli Italiani, o più veramente quando

che sia, i loro posteri. Ma io guardando al passato non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somministrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla quale potessero derivarsi leggi alla lingua, e fra tanti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel secolo XIV alcuni sentivano troppo d' idiotismi Fiorentini ed altri di troppa latinità, i primi

grammatici s' attennero al solo Decamerone. Parve più che sufficiente all'intento per quella varietà, com' è detto dianzi, de' personaggi, de' costumi delle passioni, e quindi di dialoghi nelle novelle; sì per la profusione delle parole; e sì per gli spiriti e lo splendore che il Boccaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto Fiorentino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò in idioma Italiano, e lasciò dopo Dante e il Petrarca bellissimo un esempio di lingua letteraria, che quantunque non parlata in veruna città dell' Italia, fosse scritta e intesa da tutte. Se non che nè men gli altri che poi se n' accorsero hanno osservato che innanzi tratto importava di separare con precisione accuratissima nella lingua del Decamerone gli elementi che comportavano, da quelli che rifiutavano, di contribuire alle leggi perpetue della grammatica. Non accertarono sè medesimi e il mondo — Quanta porzione dell' arte di quel modo di scrivere forse inerente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanta all' ingegno dell' autore, e quindi difficilissima se non umanamente impossibile ad insegnarsi. Inoltre — Quali fossero le forme accidentali e mutabili della lingua

su le quali nessun numero di regole potrebbe avere efficacia; e quali le forme che la lingua per l'intrinseca indole sua recava perpetue regole alla materia: e sovra queste soltanto le leggi potevano stabilirsi evidenti, concatenate e certissime. Finalmente — Quanta porzione della lingua del Decamerone fosse parlata nel secolo XVI in Firenze, e quanta fosse solamente scritta ne' libri del secolo XIV e se la lingua letteraria della nazione fosse o potesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d'Italia. Se queste cose fossero state preavvertite, forse i precetti sarebbero stati sino d'allora esaltati a principj assoluti e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss'altro quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece tutta la lingua del Decamerone fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare, e scrivere senza alterazione veruna e potesse parlarsi.

Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de' legisti e de' Teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le eccezioni alle regole furono anch'esse ridotte a

ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni nè leggi, nè imitazione, dicevano: Fa d'imitare, se sai — Il dialetto Fiorentino di cento e cinquant'anni addietro — Le modificazioni che il Boccaccio vi fe' per ingentilire gl'idiotismi — Le locuzioni ch'ei vi introdusse di fantasia — La latinità ch'ei trasfuse nella sintassi — I lenocinj ch'egli accattò dagli antichi rettori — Gli espedienti suggeritigli dall'orecchio a rotondare periodi, e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti su le consonanti troncando talor duramente le ultime sillabe (1); il che è barbarismo apposto meritamente dal Macchiavelli a' dialetti Lombardi (2); senzachè l'armonia in questa lingua alimentasi di vocali — I pleonasmi,

(1) *Di gran nazion non fosse*. G. 7. N. 6. — *Lo scolar lieto — più ch' altr' uom lieto*. G. 8. N. 7. — *Vestir di buon panni — comar portava — il compar tornò*. G. 7. N. 3. E fu trent'anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. V. Le Opere del Roberti, del Bettinelli, del Conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.

(2) Macchiavelli Discorso su la lingua.

poscia prescritti fra le bellezze dell'arte (1) — I mosaici di particelle, come a dire, conciossiacosachè e tutte le sue parenti amorevoli a'predicatori e alla declamazione accademica; ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti e pieghevoli a riunirle e disporle senza indugiarle — Le irregolorità di costruzione inevitabili forse nell'età sua (2) — I sensi

(1) La parola alle volte solamente come ripieno s'intreccia. Salviati, Avvert. su la Lingua, lib. II, 1.

(2) *Sperando, se modo avesse di parlarle senza sospetto, dòvere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse,...... pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse.* G. 7. N. 3. Parebbe da quel *gliele* ch'ei lo dicesse alla moglie, ma lo disse al marito; ed è sconcordanza non pure del Boccaccio e di quella età, ma solenne al dialetto Fiorentino, e scansata di rado. *E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi adosso posti, furono due dipintori — e poco dopo: E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale.* G. 8. N. 9. Nel primo esempio tu non intendi se non leggi, e *intra gli altri, adosso li quali,* e nel secondo il *lo* appiccato a *conoscendo* sgrammaticamente ripete il questo.

diversi assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole e talvolta anche nello stesso periodo, ed è uno de' peggiori vizi radicatisi negli scrittori, da poi che su l'autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza (1) — Le intarsiature d'incisi e parentesi che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni e intralciano il senso con superflue parole; e strascinano stucchevolmente le frasi; ed hanno forse decoro nella perorazione degli innamorati nel Decamerone (2); ma furono poscia sì perversamente

(1) *Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica.... nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse* rimovere. *Giannotto non istette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli* rimovesse *somiglianti parole.* G. I. N. 3.

(2) *Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e siccome umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro

ammirate che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole (1) — Le voci di pronuncia scilinguata e incertissima, per la infanzia dell'arte di scrivere, e per le capricciose modulazioni e articolazioni del popolo; onde dal Decamerone furono registrate tutte ne' vocabolarj fra gli atticismi; così anche i solecismi plateali furono affettati dagli autori che han nome di classici (2) — Le

sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. G. 3. N. 5.

(1) *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte*, siccome tu vedi, *fornito*; cioè *questa vita mortale*; *amandoti io assai*, come io fo, *ho proposto* meco medesimo. — Della Casa; Galateo, Introd.

(2) *Filosofo filosafo* — *purgatorio purgatoro* — *desiderio desidero* — *fratelli frategli*, anzi il Varchi tien sempre il vezzo fanciullesco di *cavagli*, per *cavalli*; *balzegli ribegli*, e sì fatti — *munistero*, *monastero* — *stromenti*, *strumenti*, *stormenti* — *enterrò* e

guaste inflessioni de' verbi (1) — I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere egualmente tenute corrette; e recando suoni alquanto diversi hanno il medesimo significato nè più nè meno, e i loro esempi giustificarono l'affettazione contagiosa fra mediocri scrittori e tennero perplessa l'ortografia (2) — I proverbi e modi di dire

mosterrò per *entrerò*, *mostrerò* — *gliele* per *glieli* — *vuol* per *vuoi*: non segno i luoghi, perchè il Decamerone ne ridonda.

(1) *Venevate vedavate*, *facciavamo*; e di tutti gli altri, vedi nel prospetto de' verbi irregolari del Mastrofini; non però ebbe opportunità di notare le inflessioni storpiate dagli affissi — *godianci* per *godiamci* — *fallo* per *farlo* — *ismarille*, *vogliallo*, per *ismarirle*, e *vogliamlo*, — *innamorami* per *innamoraimi* — *mostrami* per *mostraimi* — *nominalo* per *nominailo*; onde per non indurre altri in equivoco m'è convenuto dipartirmi dal Manelli, e segnare *innamora' mi*, *mostra' mi* e *nomina' lo*. — E per distinguere *tenne*, usurpato per *tienne* dove nella stessa catena di frasi *tenne* è nel suo significato regolare, ho scritto *tènne* e *tenne*; e questi ricordi facciano avvertire altri luoghi.

(2) *Armenia*, *Erminia* — *Virgilio*, *Vergilio* — *Siciliano*, *Ciciliano* — *Venezia*, *Vinegia* — *alberi*, *arbori*, che starebbero bene quando gli uni fossero maschio, e gli altri femmina; ma il Decamerone li

popolari che ogni qualvolta s'intendano nelle scritture sono ardenti di rapidità e d'energia; ma quando si stanno col volgo e non escono che da poche città, sentono di plebeo, e per lasciarsi

lasciò ermafroditi; e talvolta è scritto *arberi*; anzi d'un solo scorso di penna, *messe le tavole sotto vivaci arbori, agli altri belli arberi, vicine al laghetto*, G. 7. introduzione, su di che i critici emendatori contendono (vedi la nota del Tom. VI. dell'Edizione di Parma 1813 pag. 146.): non so, nè come possano conciliarsi, se prima non cambiano il testo; nè cosa si volesse il Boccaccio: pare a ogni modo ch'ei non intendesse di assegnare lo stesso significato per l'appunto ad *arbori* ed *arberi*; e tal volta il Manelli li scrive *albori* in danno degli albori dell'aurora — *castigo*, *gastigo*; questa permutazione della *c.* e della *g.* somministra misere dovizie alla Crusca — così anche *denfire, difinire, diffinire* — *bacio, bascio* — *visitare, vicitare* — *raccogliere, ricogliere* — *chiunche, dovunche*, e sì fatti, e il Varchi n'è innamorato invece di *chiunque dovunque* — e il Davanzati *risquotere quore* per *riscuotere* e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*; il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque*: e comechè molte di queste voci sien oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla locuzione; e chi sel crede ti cita il Vocabolario.

intendere soffermano il lettore ad indovinarli, o lo scrittore a spiegarli: per due che il Machiavelli ne mise in una commedia, scrisse una lettera al Guicciardini che non intendevali (1): nondimeno i celebri Fiorentini vanno a un ora innestandoli nelle storie, per efficacia di brevità, e stemperandoli in frasi, per necessità di chiarezza (2); e l'Accademia della Crusca tuttavia detta agli scrittori di giovarsi di proverbj che per quanto siano illustri in Firenze parranno pur sempre oscurissimi

(1) Machiavelli, Op. vol. IX pag. 158. Ed. Mil. Lett. al Guicciardini, XVIII.

(2) *Vincevano nei principali uffici uomini negletti e davano, come si dice, basso — Mandò a rovinar quell' uomo e quella repubblica ed andò, come si dice, di bello — Il Principe d'Oria disse, tardi veniste; o come si dice, dopo otta — Fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice.* Questo quanto a' modi di dire, e li vedo in poche pagine della Vita del Capponi scritta dal Segni, p. 350, 360; Ed. Mil. — e quanto a' proverbj basti uno dalla storia del Varchi, lib. XV. vol. V. pag. 257 delle sue opere, Ed. Mil. — *Affinechè l' Imperatore non s' acquistasse ragione sopra la libertà*

agli Italiani (1) — La prodigalità di parole che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee, e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più nojosa negli imitatori del Boccaccio che professano di scrivere storia (2) — Le varianti de' codici mal copiate, e così i primi Accademici Fiorentini d'una voce sola facevano due e più di significati diversi (3) — Gli

di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello ch'essi deliberavano, e non essi quello che fusse stato deliberato da lui, ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo, un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere.

(1) Lezioni negli Atti dell' Accad. della Crusca, an. 1819, vol. I. pag. 85 - 112.

(2) *Era* (l'Arcivescovo di Firenze) *veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino, che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gaglioffferia, che miseria, che tutto il fatto suo non era altro, che una non mai più udita pidoccheria.* Storia, lib. XIII. poco dopo il principio.

(3) *Siamo venuti a curare eziandio una troppo più sconcia magagna, come era quella di valersi del medesimo esempio a confermazione di due voci diverse*

spropositi e i barbarismi che il Boccaccio mise in bocca ad arte a suoi personaggi (1) — Le sue bizzarie (2) — tutto insomma fu minuzzato; e

leggendolo diversamente, e quasi acconciandolo a capriccio secondo il bisogno. Pref. degli Accad. alla prima Ristampa del Vocabolario della Crusca, §. III.

(1) *Tra l' altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia della quale per certo io so ciò che n' è* — e poco dopo: *io n' ebbi troppo d' una*, G. 8. N. 7. francesismi pretti: *j'en sçai ce qu'en est* — *j'en eus trop d'une*, attribuiti dal Boccaccio allo scolare che aveva studiato a Parigi; e da' grammatici alle eleganze Italiane.

(2) Per lo più a' nomi battesimali femminili prepone l'articolo; talvolta lo concede e lo nega alla stessa donna, e chiamala or *la Lauretta* or *Lauretta*; in una sola novella scrive senz' articolo sempre *Lisabetta* (Nov. 5. Gior. 4.); e benchè i nomi de' maschi ci li lasci con più uniformità senz' articolo pur trovi per bizzaria in un altra novella *Gerbino* e *il Gerbino* (Nov. 4. Giorn. 4.); e il Castelvetro n' assegna ragioni sottili (Giunte al Bembo su la Lingua, vol. II. pag. 225, seg. Ed Mil.) e il Salviati (Avvert. su la Lingua del Dec. lib. II, cap. 13, e seg.) regola uno per uno que' casi e altri molti con un precetto: e le sono, a credergli, *cose utili e dilettevoli*; ma chi le intende?

magnificata ogni minuzia nel Decamerone; e descritte tutte quante or dall'uno or dall'altro, sotto nomi di ricchezze, proprietà, e figure di lingua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con metodo che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le loro applicazioni cozzavano fra lor nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra diversi grammatici intricandosi le une su le altre crescevano atroci, oziose, lunghissime; ed occuparono tutti i cent' anni del secolo XVI.

Così la lingua che sola può dare progresso alla letteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i secoli precedenti, e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l' Italia a torrenti. Tutta la poesia, l' eloquenza e la storia e la filosofia de' Romani e de' Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America, eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d'allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l'opulenza che avevano portato alle città

Italiane non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarj, e scrittori d'erudizione, e accrescevano la supellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere; da che i nuovi signori costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl'interessi de' principi e più assai degli Italiani pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommuovere popoli; e perchè quegli studj fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine d'uomini letterati. Ma le turbe de' mediocri oprimevano i pochissimi grandi. L'eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa

dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s'aggira tutta la poetica d'Aristotile —« Che l'uomo è animale imitatore »— quantunque chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti —« Doversi imitare, non la natura, ma gli imitatori della natura. » Però le lettere giovando alle arti a' governi alla chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell'arte, e mortificavano le originalità degli ingegni. E per la nazione non v'era lingua; perchè lo scrivere e intendere la Latina era meritamente privilegio di dotti; e l'Italiana, comecchè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano fin'anche intorno al suo nome.

Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella età sono dettate in Latino. Il Sigonio nelle sue storie percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi Consoli di Roma sino alle repubbliche Italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del Medio Evo. Diresti che un Genio illumini tutto il suo corso; e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua Latinità.

Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua Italiana sono volgarissime e barbare (1). Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond' esortò i suoi concittadini che se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in Latino (2). Il che non s'ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando a volere descrivere in Italiano le trasformazioni universali dell' impero Romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l' orditura d' ogni sua frase nelle novelle. Altri a modellare i loro pensieri con dignità, scriveano da prima le storie recenti della loro patria in Latino, e le traducevano in Italiano da sè (3); e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori Romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d' esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi

(1) *Sigonii Oper.* vol. VI. pag. 1000, seg., Ediz. dell' Argelati.

(2) V. l' Orazione *De latinae linguae usu retinendo.*

(3) Foscarini, della Letteratura Veneziana, lib. III. pag. 252 seg.

se gl' Italiani nel XV quand' erano meno ossequiosi a' Papi e più sicuri da' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d' anni a costituirsi indipendenti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai cosciuta,

At qualem nequeo monstrare et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d'ambasciadori che d' eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l'antica Roma ed Atene più che l' Italia; e scrivendo in Latino si ridussero a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l' opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d' invasioni straniere e commozioni in tutta l' Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze,

condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Macchiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gli uomini dotti continuarono a scrivere in Latino, il più della colpa è da apporsi a' loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti di lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degli scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un Aristocrazia stipendiata ad amministrare i tesori della mente umana. Forse anche l'ambizione di sì misera preminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XVI una lingua morta, come più rimota dal popolo. Alcuni innanzi al Sigonio, e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, procurarono perchè alla lingua Italiana fosse inibito di parlare ne' libri (1) — quasi che i decreti di Imperadori e Papi bastassero. L'avviso fu poi suggerito contro la lingua Francese al Cardinale

(1) Varchi Ercol. Ap. Zeno, Annot. al Fontanini vol. I. pag. 35.

Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca ubbidienza si perpetuasse sovra la razza Europea (1). I begli ingegni invece di ragioni opposero, epigrammi, e fecero da savj; perchè niuno s'è più attentato di riparlarne (2). Ma Napoleone mentre affrettavasi a quella sublimità che al parer suo precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle università d'Italia in Latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono se non per leggi invariabili della natura e del tempo che le vanno procreando l'una dall'altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano

(1) Ce sont là les effets que les secrets des savans, mal à propos découverts aux peuples, ont produits chez les Romains, et dont l'exemple serait aussi perilleux à notre monarchie, qu'il a été dommageable à cet empire. — Ce (que l'on trouvera) dans un traité de Politique à qui j'ai donné le nom de la France, ou la Monarchie Parfaite. — Presso Baile, Art. Belot. Nota B.

(2) Pellisson, Hist. de l'Acad. Franc. pag. 195. seg.

a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastono a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle Accademie de' Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere dell' alfabeto (1); e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch'ei n'uscisse senza paura (2). Ma gli studj liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed a' principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa che niuno sappia mai come s'abbia da scrivere. La dominazione Spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all'eloquenza degli scrittori in Latino.

(1) Suetonio, I. 6. II. 15. III. 8. iv. 4.
(2) Hist. Nat. Epist. ad Vespasianum.

E allora — mentre l'ozio della servitù intepidiva le passioni; l'educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl'ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le Università pasciute dai Re, e la Inquisizione le udiva — l'Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua Italiana; ed era patrocinata da' Gran Duchi obbedienti agli ambasciadori di Spagna (1). Cosimo I, per cancellare ogni memoria di libertà soppresse tutte le Accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica (2), e venne a dilatare la giurisdizione della Fiorentina ch'ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell'agio, e udirsi paragonare a Cosimo padre della patria: nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere (3). Teneva a' suoi

(1) Segni, Storia, lib. XI. vol. 2, pag. 337. Ed. Mil.

(2) Storia dell'Accademia de' Rozzi, Ed. di Siena 1755, ne' Ducumenti.

(3) « Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili, e di cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle

stipendj uno o due scrittori di storie della casa de Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva (1). Era dunque il Decamerone anche per politica necessità predicato dagli Accademici come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Ma dell'avere essi dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore Spagnuolo, chi mai potrebbe scolparli?

Si rallegravano ad ogni modo che fosse stato lor conceduto da' Canoni di giovarsi comunque del testo *che come pianta di tutto l'Edifizio s'erano proposto, e sopra il fondamento del quale era cresciuta la loro fabbrica* (2). Sperandosi più larga indulgenza supplicarono il Gran Duca

parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggermente. Agli adulatori era talmente benevolo che non gli restavano altre facultà per dare agli altri ». Segni, loc. cit.

(1) Foscarini, della Lett. Venez. lib. III. pag. 397, note 188, 189.

(2) Proemio de'Deputati alle Avvert. dell'Ed. 1573.

Ferdinando, il quale ne scrisse a Roma, insistendo (1). Ma Sisto V, ordinò che anche l'edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell' Indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall' Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del Gran Duca (2) — si provarono di far da critici da teologi e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del Decamerone quasi ad un tempo (3). Non le ho raffrontate, nè so chi facesse peggio. Lo storico il quale raccolse i giudizi de' dotti narra che il Salviati — « Fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l' ordine de' periodi; per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta

(1) La Lettera fu pubblicata nella Ediz. del Rolli 1727.

(2) Lettere del Cieco d'Adria, 20 Gen. 1579 — Salviati, Dedic. del Decamerone.

(3) L' Ediz. del Salviati uscì nel 1582, in Firenze; la prima del Grotto non so dove nè quando; ei morì nel 1585.

qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori (1) ». La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse (2); e i varj codici, benchè tristissimi posseduti da' Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli Accademici perdonarono al Grotto l'essere nato a' confini ultimi dell' Italia, dov' ei non poteva esaminare i lor testi (3) — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d'essere meno compianto. Davvero io non so com'ei non impazzasse mentr' egli, in que' suoi volumi d'avvertimenti sopra la lingua, cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell' alfabeto alcune s' hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la a, la e, — lo o, lo i, lo u, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi (4).

(1) Tiraboschi, Stor. vol. VII. lib. III, cap. 5. sez. 36.

(2) Vedi dietro pag. 18.

(3) Manni Illustr. pag. 659.

(4) Avvert. vol. II. cap. I. part. I. pag. 19. Ed. Mil.

Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d'altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua, ch'ei da prima va magnificando come fenomeni: poi li spiega uno per uno sì che ti pajano proposizioni evidenti per sè, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l'una è smentita dall'altra, e tutte tendono a stabilire dottrine contradette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli — e sono: Che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori Fiorentini del secolo XIV — Che non è Italiana, ma Fiorentina — Che l'arbitrio dell'uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto Fiorentino, e ne' decreti dell'Accademia; e tolto altrove, non può avere legittima signoria. A quest'uomo, all'Accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire — Che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — Che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori

d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città — Che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Or questo *loquendi* tanto allegato da Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderato dall'esempio de'grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre o quattro per secolo degni del nome, ciascuno de' quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da' libri e da' dialetti, e

principalmente dal Fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì poi che l' autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni ne' quali la natura domanda norma ed ajuto, furono quasi annientati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che li sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi dei loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, angariati dalla servitù, trapassarono alla licenza, e il più de' libri popolari nel secolo XVII furono composti a concetti e solecismi ad un ora, senza tinta di lingua schietta nè cura d' ortografia.

Frattanto il Salviati avendo proposto l' opera sua sopra il Decamerone quasi Prefazione Evangelica, al Vocabolario della Crusca (1), ei fondò tutti i dogmi dell' Accademia; la quale poscia s' avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere

(1) Avvert. vol. I. lib. I, cap. ult. — Lib II. cap. 12.

l' infallibilità, e l' applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Santo Ufficio; e s' ajutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato Sanese che rinnegò le sue leggi (1). Da prima a levarsi invidia dalle città Toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l' onore si rimanesse co' Fiorentini v' aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTA' DI FIRENZE. Finalmente con politico temperamento lo nominarono: VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz' altro (2). Così fu stampato; e la prima volta senza altre voci se non se del Decamerone e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comechè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane per sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d' Italiana ostinatamente negato da quella Accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai

(1) Vocabolario Cateriniano. — Lettere del Gigli stampate dopo il Dio Padre del Cotta. Ediz. di Nizza.

(2) Documenti inseriti negli Atti dell' Accademia della Crusca. Firenze, 1819. pag. LXXI.

non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a' nobili ingegni. Il Machiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell' Ariosto che non poteva sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli accattava* (1). E il Galilei quando l' animosità de' grammatici inferocì, s' avventò contro al Tasso (2). E non pertanto sono i quattro scrittori, che non per la vanità nazionale degli Italiani, o per la vanità d' erudizione de' forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell' ingegno.

(1) Discorso su la Lingua, Op. vol. X pag. 385. Ediz. Mil.

(2) Considerazioni di Galileo su la Gerusalemme liberata — vedine la storia nella vita di T. Tasso del Serassi, vol. I, II. pag. 200, 365. seg.

La fortuna del Decamerone animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noja sin da' lor tempi; e poscia per la rarità delle edizioni apprezzati dagl' intendenti di libri (1). Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d' anni alcune di quelle novelle (2); e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale deriva per lo più dall' affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio. E non per tanto le grammatiche elementari proponevano quasi tutti gli esempi dal Decamerone, e i fanciulli in luogo di regole imparavano le eccezioni della sintassi. Forse era meglio che avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d' occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più d' un' Eva. Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l' immaginazione de' lettori di fantasie alle quali

(1) Notizia de' Novellieri Italiani della Libreria Borromeo. Bassano, 1774.

(2) The Italian Novelists, by Henry Roscoe, 4 volumes. London, 1825.

tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura, se fossero state più caste. L'arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e de' prudentissimi vecchi.

I Gesuiti per adonestare l'uso ch'essi facevano del Decamerone ne' loro collegi, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell'autore. Fors'anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell'Istituto (1). Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima che essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri a difenderle, chiami quel

(1) Fuligatti nella vita in Latino del Card. Bellarmino.

suo *Gemitus Columbæ* apocrifo (1)— fu stampato a ogni modo, mentre ei viveva, fra l'opere sue. Per altro il Boccaccio aveva fatto ammenda a' monaci e a' frati, e alle reliquie nel suo testamento. E quanto a' costumi, ei sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le novelle con pena più grave forse che non era la colpa (2), e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d'una donna: forse quella ch'ei poco dopo rinnegò diffamandola nel Laberinto d'Amore. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il Decamerone a chi non aveva per anche perduto la verecondia.

(1) Alegambe, Biblioth. Soc. Jesu pag. 400. seg. — Philadelphius, de Jesuitarum Moribus, apud Mayer, *De Bellarmini fide*, pag. 198.

(2) *Existimarunt enim legentes, me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* Questa lettera, trovata con altre nella Libreria di Siena, fu pubblicata dal Tiraboschi. Stor. vol. V. lib. III. cap. II. Sez. 5.

Queste parole —« non lasciate leggere quel « libro; e se pur è vero che voi per amor mio « piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà non « foss'altro dell'onor mio (1), »— avvalorano la probabilità ch'egli avesse aboliti gli autografi, e che il Mannelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall'autore. Se non che nè pure quel codice fu esaminato innanzi che l'inquisizione esigesse mutilazioni nelle ristampe. La prima intera che fosse poscia fatta con qualche cura, fu riveduta in Londra da Paolo Rolli, sul testo de' Giunti del 1527; poichè la lezione attribuita al Mannelli niuno potè mai raffrontarla liberamente sino all'anno 1761. Allora alcuni gentiluomini con sovrumana perseveranza la pubblicarono in Lucca. L'ortografia fu religiosamente copiata anche ne' suoi moltissimi errori, che essendo simili a' moltissimi degli stampatori non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe, e le lettere

(1) *Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. — Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas* Lett. cit.

del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov'era corsa un'inavvertenza, que' letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall'arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però le edizioni d'allora in qua, o non se ne giovano più che tanto; o conformano l'ortografia all'uso moderno; o professano di stare in tutto al Mannelli, ma rimutano qua e là molte cose imputandole a errori della stampa di Lucca: e non dicono il vero.

L'uomo dotto che attese all'edizione di Parma intendendo di preservare la lezione del Mannelli e agevolarla al più de' lettori, se ne giovò da maestro (1). La precedente del Vitarelli vi s'attiene più rigorosa, se non in quanto raddoppia le consonanti ne' più de' vocaboli che nel Codice, e nella loro etimologia, e nell' uso della lingua Italiana le domandano semplici. Se non che gli editori si richiamano in tutto all'autorità

(1) Parma, dalla stamperia Blanchon, 1814 volumi VIII.

del Salviati (1); e non pare che s'avvedessero ch'egli applicava a' libri degli antichi la pronunzia del dialetto Fiorentino nè più nè meno come lo udiva parlato a' suoi giorni. Oltre di che s'appigliarono a troppi espedienti d'accenti che moltiplicando i segni all'ortografia la confondono. Infatti sono arbitrarj di loro natura, perchè si stanno sconnessi dalle forme e da' suoni dell'alfabeto; nè so come gli editori professino d'avere copiato il Mannelli *senza alterarvi un accento* (2). Il Codice n'è senza del tutto; il che forse è men male che l'adoperarli dove pur non bisognano. Or nell'edizione Veneziana veggo invariabilmente *venía, leggiadría, villanía*, e tutti gli altri — *Iddío, quì, quà, què', ò, à, ài, ànno*, per *ho, ha, hai, hanno*. Vero è che il Mannelli le scrive talor con la *h*, e più spesso senza; ma io l'ho serbata per timore d'ambiguità; e per amore delle origini delle parole che sono fedelmente additate da quella H malarrivata; e per odio d'ogni intrusione d'accenti. A me, se il librajo

(1) Prefazione. — Venezia, 1813. volumi V.
(2) Prefaz. pag. 7.

non guardasse a dilettanti piuttosto di edizioni nitide, che di anticaglie grammaticali, piacerebbe di starmi in tutto alla stampa di Lucca; non però mi sono mai dipartito dalla sua lezione ne' vocaboli; bensì della ortografia non ho preservato se non tanto che basti a farla osservare in molti de' suoi strani accidenti. Chi dunque troverà *rusignuolo* e *usignuolo*, e *il lusignuolo* nella stessa novella (1), e ad ogni poco cent'altre parole scritte in più guise, non s'affretti ad apporle a negligenza di correzione. Comunque pronunciassero nel secolo XIV, è certo che la loro penna non poteva sempre arrendersi alla pronunzia; e fin anche lo stesso individuo è chiamato *Pietro* e *Piero* — *Josepho* e *Giusepho* — *Fortarrigo* e *Fortarigo*, e *Forte Arrigo* — e nell'ultima novella del libro, *Marchese* di *San Luzzo*, e *San Luzo*, e *Saluzzo*; e il suo parente, Conte di *Panago* e *Pagano*, benchè dalla traduzione Latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *Panico*. Forse la sola uniformità nel Codice, e che pur non ostante partorì discordie fra gli editori, trovasi nella

(1) Giorn. V. nov. 4.

particella congiuntiva. Non è scritta a lettere d'alfabeto, bensì con una abbreviatura nella quale altri veggono *et* — altri *ed* — e taluni *e*. Or questo pare a me più probabile; e solo dove le troppe vocali domandano puntello, posi *ed*. Chè se quel segno s'avesse da proferire *et*, infiniti versi dove si trova ne' codici si leggerebbero senza metro. Ho lasciato qua e là, come ve le ha poste il Mannelli, *dolfe* e *dolve* per *dolse*; e *porti* plurale di *porta*; e sì fatte curiosità, che sarebbero peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le lingue a trovarne le prime fonti.

FINE.

LUGANO
G. Ruggia e Comp.
1828.